



1. Turba di coloro che entrano nel Mondo.
 2. Il Genio.
 3. L'Impostura.
 4. Stuol di Meretrici.
 5. La Fortuna.

6. Turba de Inconsiderati.
 7. Altra Ciurma di Meretrici.
 8. Luoco di Miserie.
 9. La Penitenza.
 10. Sapienza Menzogniera.

TAVOLA
 DI
 CEBETE

11. Stuolo de Folli Amatori
 del falso sapere.
 12. Altre Meretrici.
 13. Continenza e Toleranza.
 14. La Verace Sapienza.

15. Drapello di Virtù.
 16. La Felicità.
 17. Le Virtù che mostrano al Beato
 gl'infelici.

54/11581

K
F
H
100

LETTERE INSTRUITIVE
INTORNO ALLA TAVOLA
DI CEBETE
DEL CONTE
CORNELIO PEPOLI
V. C. DELL'ARCADIA RENIA
COL NOME PASTORALE
DI
CRATEJO ERASINIANO.



VENEZIA MDCCLXXI.
APPRESSO FRANCESCO SANSONI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

(III)

AL LEGGITTORE.

Non vi prenda maraviglia se di nuovo sottopongo al Giudizio vostro la Tavola di Cebete. Perchè riesca più chiara, più dilettevole, e di maggiore utilità, fingo un commercio d'alcune Lettere tra un Signore di Provincia, ed un suo Nipote uscito poco prima dalla educazione. Codeste Lettere racchiudono tutto quello, che serve a dichiarare con Immagini, con fatti Storici, e Riflessioni Morali il contenuto di codesta Tavola. Spero, che non farà questa mia fatica a voi disagiata. Vivi felice.



(.IV.)

LETTERRA

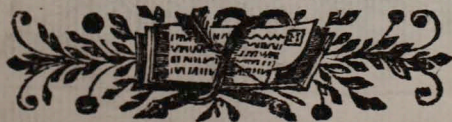
HO ben io ragione di congratularmi con voi Nipote Carissimo, del felice ritorno, che fatto avete alla Casa Paterna. Io m'immagino, che sotto Precettori di Probità, e di Dottrina forniti, colti avrete d'ottima educazione abbondevoli frutta.

S'egli è così, molto me n'allegro. Certo è, che ciascuno osserverà con attenzione i portamenti vostri. La maniera di pensare: se docile, se moderato: se generoso, e d'animo costante, e forte; se affabile, e liberale. Virtù son queste, che in voi regnando, vi faranno su gli altri risplendere. Niuno ardirà di soverchiarvi. Sarete la delizia de' vostri Concittadini. Io ne goderò moltissimo. State sano.

Di Voi Nipote Carissimo

Milano 11. Agosto 1770.

N. N.



R I S P O S T A .



Ingrazio l'amatissimo Sig. Zio del compiacimento, che ha del mio ritorno alla Casa Paterna. Siccome l'educazione da me ritratta è stata, massimamente intorno al buono, e saggio Costume, degna di laude; così piaccia a Dio, che me ne approfitti ora, che nel gran Mondo entrato io sono. La serie delle Virtù, di che V. S. bramarebbe, ch'io fossi adorno, per l'affetto, ch'ella mi porta, desidero ardentemente di possedere, e posso assicurarla, che m'adoprerò per farne acquisto, studiando anzi di formarne nell'Intelletto, e nel cuore un invariabile sistema. Tanto io le prometto, e tanto adempierò con ogni diligenza.

Jer l'altro mi venne alle mani un Rame antico. Osservai, per quello mi parve, che da tre recinti chiuso fosse; e di fuori, e per entro numero grande di Persone. Nel mezzo di sotto era scritto *Tavola di Cebete*. Vidi, ch'egli era un Quadro. Del resto non ho contezza veruna. Laonde in primo luogo saper vorrei, chi sia codesto Cebete. In secondo luogo la spiegazione di cadauno di que' primi cinque Capi, che al destro lato segnati si trovano. 1. Turbe che entrano nel Mondo. 2. Il Genio. 3. L'Impostura. 4. Stuolo di Compagne della Impostura. 5. La Fortuna. Non parlo per ora dell'altre, che a fianco sono descritte. Bramerei, ch'ella, qualora non sia per recarle noja, me ne rendesse instrutto. La bontà, ch'ella

((V I.))

ella ha meco dimostrata, m' incoraggisce a comunicarle questo mio ben giusto, e ragionevole desiderio. Con ogni ossequio me le protesto.

Di Lei Sig. Zio Amatis.

Torino 17. Agosto 1770.
N. N.



LET.

(VIII.V)

LETTERA II.

DI buon grado alle brame vostre io compiacio. L'aggradimento, che dimostra dell'affezione mia verso di voi, m'impegna a soddisfarvi. Non è maraviglia, se a un Giovane, come voi siete, giunto sia del tutto nuovo codesto Rame, su di che fu di Cebete la Tavola descritta. Codesto Cebete è antichissimo, come or ora saprete; e perchè ne siate pienamente instrutto, saper conviene, che fu degli antichi Filosofi quasi comune usanza, sotto gli occhi degli Ascoltatori, come fu d'una Tavola, convivaci colori l'umana Vita descrivere. Per simiglianti vie al senso agevoli ad intendersi, erano dappoi sollevati a penetrarne coll'Intelletto i misteriosi arcani. Tra costoro Cebete di Tebe nativo, e Uditor di Socrate, imitò siffatto costume, copia di Favole inventando, che le molte, e varie vicende di coloro, che quaggiù entrar doveano, mirabilmente dipigne. Codesto Rame poi significa tutto quello, che serve a rappresentare la frequenza delle varie combinazioni, che quaggiù tra i Viventi accadono. Quindi i tre Recinti osservando, ove il corso dell'Umana Vita (o felice sia, o misero) compier si debbe, o presto, o tardi, voi scorgerete sotto del primo Turba frequente di Persone al picciol uscio affollate, che alla vita le introduce. Isola di fango lorda, angusta, ed infetta, che dal vasto Continente della Natura divide i Mortali: Ove gli oggetti, che più attraggono, alla polvere estiva si rassomiglia-

(V. I I I .)

no , e gli Abitatori alle foglie dell' Autunno .

Schiusa la fatal Porta , ecco alla sinistra un' Uom con una carta in mano , che alcune parole sembra , che pronunziando vada . Costui Genio si nomma . Dagli Antichi in varie forme era dipinto : Or di Fanciullo in viso lieto e ridente , di Papaveri coronata la fronte , avente nella destra spiche di Grano , e Pampini d' Uva nella sinistra ; or colle spiche , e co' Papaveri nella manca , e con una Tazza nella destra : Segno in que' Tempi di fortunato augurio ; ed ora in forma di Giovanetto alato : Simbolo del pensiero , che sempre vola nello Intelletto intorno a quelle cose , che più si adattano al gusto ed alla Fantasia di quelli , che le proprie inclinazioni seguono a lor talento .

Sogliono ancora taluni alle perturbazioni istesse , onde gli affetti tra lor contrarj insorgono , prestar di Genj maligni il nome .

Cebete , nello esprimer il Genio , tutte codeste Immagini abbandona . Lo rappresenta in figura d' Uom grave nel sembiante , d' età matura , locato in piedi , e con una carta in mano . Stà in atto d' aspettar coloro , cui (a misura ch' entrando vanno) fu di quella il bene accenna , che ad essi seguir conviene , e il male , che fuggir denno nell' intero corso della vita , se salvi , e felici esser vonno . Quindi , lasciati appena costoro in balia de lor consigli , ed inoltrati per pochi passi , ecco l' Impostura , che fraude pur si dice , e doppiezza . Costei con due faccie viene dipinta : L' una di fresca età , e bella , di senile aspetto , ed orrendo l' altra , il che significa , che dalla beltà , massimamente artificiosa rimangono gli incauti agevolmen-

te sedotti . Si lusingano costoro per alcun tempo d' avere una sorte felice incontrata , ma nel colmo della sognata loro favorevole fortuna , ecco la scena cangiarsi in amara , ed increscevole ; allora que' mal avveduti s' accorgono , ch' altro non v' era , che schifezza , e lordura , effetto della loro credulità .

Significa parimenti , che il piacere , qualora sia men che onesto , se dassi luogo alla ragione , ed alla riflessione , degenera a poco a poco in indifferenza , cui succede il pentimento , la nausea , e l' orrore , come se dinanzi agli occhi gli si rappresentasse una furia , un mostro : Effetto di non avere diligentemente preveduto il disordine , che seco porta un piacer vizioso , e brutale .

Tien essa nella destra due Cuori , e colla sinistra una maschera . Ha le piante simiglianti a quelle dell' Aquila , e la coda di Scorpione . I due Cuori significano , che da lei la stessa cosa ora si vuole , ora no : La maschera indica , ch' essa fa le cose apparir diverse da quelle , che in verità sono . Le piante la figura esprimono d' un predatore Augello , che altrui cerca di rapir la roba , e l' onore : la coda di Scorpione spiega il veleno , che essa in se nasconde .

Vien essa pure rappresentata con la faccia d' Uomo giusto , di volto benigno , e di parole , nel vestir modesto , grave nel passo e nel costume , e in tutto piacevole ; Eppure occultamente macchinata , e congiura , e da scellerato adopera : Ha costui il corpo coperto di serpentina spoglia variamente macchiata , e colorita . Impostura , Fraude , e Doppiezza altresì quella si è di taluni , che malgrado

de' vizj, e delle passioni onde signoreggiati sono, pieni di zelo per la Patria loro si vantano, e rigidi amatori non meno della verità: Partigiani d'ogni piacere, tuttochè apparenti seguaci della virtù: Se amici, il Genio, la Vanità, e l'Interesse gli lega, perchè ne' loro Amici non altro amano, che se medesimi: Se vendicano l'Ingiustizia, lo fanno per essere reputati incapaci di cadervi. Hanno in somma costoro un carattere malvagio, ed infame di frodolente, e doppia impostura.

Il fatto, che di Tarquinio il superbo si legge nella Storia, prova abbastanza la malvagità della Impostura. Costui alla conquista di Gabio aspirava, ma, sendo dell'Armi sue la forza insufficiente, alla fraude s'attenne. Un figlio egli avea di nome Sesto Tarquinio, che si lasciò, per comando del Genitore, battere nel Foro. Sdegnato si mostrò il figlio; indi se ne partì verso Gabio con molti Amici suoi, detestando la Paterna crudeltà. Implorò dai Gabj vendetta contro l'offensore. Mossi que' Cittadini a compassion di lui, nella Città lo introdussero, ed anzi d'alcune Truppe Capitano lo elessero. Tosto egli s'accinse a scorrere il Territorio di Roma, ove danni recò sì, ma leggieri. Il Padre occultamente avvisar lo fece, ingiugnendoli, che troncar facesse le teste ai Primati della Città di Gabio. Ubbidì prontamente il Figlio, indi ottenuta una Porta della Città, di notte tempo fe per quella le Romane Insegne introdurre. Tradimento, che rese Gabio ai Romani soggetto: Esempio, che ad abborrire insegna la frode e la Impostura.

Viene costei da Cebete in su la soglia d'un ampia porta collocata, ove stassi su nobile seggio assisa. A coloro poi, i quali dal Genio, come sovraccennai,

cennai, posti furono in libertà, una certa bevanda porge, che Errore, ed Ignoranza si noma.

Dipinto è l'Errore in figura d'Uomo, e in abito di Viandante, che bendate ha le pupille. Va con un bastoncello in mano, in atto di cercare la strada per sua sicurezza; ma per lo più devia dal retto sentiero. E' quasi sempre in compagnia della Ignoranza, la quale si rappresenta in figura di Donna carnosa, deforme, e cieca. Ha sul capo una ghirlanda di papavero; cammina scalza per una Campagna seminata di pruni, e di triboli, fuori della via, ma d'oro vestita, e di gemme riccamente adorna. Vola a lei d'intorno un Pipistrello, o sia nottola.

La Ghirlanda di papavero significa il miserabile sonno della mente dell'Ignorante. Il camminar, ch'essa fa liberamente fuori della strada, tra le spine, e i triboli, indica la sua stupidezza. L'essere poi cieca, dimostra l'ottenebrazione del suo intelletto. Essa non per tanto crede d'esser quella, che in fatti non è; sposa la propria opinione, e dispregia quella degli altri. Il Pipistrello che le vola a fianco, significa, che, siccome la Sapienza alla luce si rassomiglia, così l'Ignoranza alle tenebre, a par della nottola, che da quelle mai non esce.

E' di faccia brutta, perchè, quanto nella umana natura la bellezza della Sapienza risplende, tanto la deformità della Ignoranza è sozza ed abbominevole.

Il pomposo vestito, ond' ella si adorna, è trofeo dell'Ignoranza. Cuopre la meschina sotto le belle, e sontuose vesti, meglio, che puote,

(X I I .)

il mal' odore della Ignoranza dello spirito .

Tra alcuni Filosofi nata era una contesa : Se ammettere si doveano le Idee di Platone . Eravi , a caso , presente un Gentiluomo Ignorante , che dir volle il suo parere ; ma , siccome poco capace in tali materie , intese , che diceessero Dee , quando detto aveano Idee ; così con franchezza assicurò che si davano , adducendo in suo favore l' autorità dell' Ariosto , che apertamente lo diceva , e lo asseriva . Questo sbaglio mosse quel grave Confesso d' Uomini dotti alle risa . Effetto della somma sua Ignoranza .

Presa appena da coloro la descritta bevanda dall' Impostura ad essi apprestata , ecco uno stuolo di Donne meretrici compagne di costei . Opinione , Concupiscenza , e Voluttà son esse .

Si dipinge l' Opinione onestamente adorna , non molto bella di volto , ma non interamente brutta ; audace bensì , e pronta ad abbracciare tutto quello , che le si presenta . Tiene ali nelle mani , e in su le spalle . Le ali indicano la velocità , onde , quasi nello stesso tempo , le Opinioni si accolgono , e si abbandonano : Scorre essa per ogni angolo , e sovente vi porta l' Ignoranza . La cagione di questo disordine dalle inclinazioni infinite , e dalle particolari disposizioni unicamente deriva .

Non è di faccia bella , ma nè meno brutta ; attesochè non avvi opinione veruna sì irragionevole , che non si possa con apparente verisimiglianza , e con alcuno convenevole fondamento sostenere . Per lo contrario , veruna opinione sì ferma non si trova , che da maturi Ingegni essere non possa ribat-
ruta .

E' dessa inoltre conoscenza dello spirito : è un
giu-

(X I I I .)

giudizio, ch'ella porta dopo un'attento esame delle ragioni, che il soggetto, di che si tratta, favoriscono o nò. E' costei perigliosa, qualora l'impressione de' sensi ella secondi, attesochè facil' è, che un giudizio formi interamente falso, ed equivoco. L'Opinione vera, e giusta, non può, nè debbe giudicare, se non se maturamente. Ogni dovere, ed ogni Legge lo richiede.

La Concupiscenza è uno smoderato, e sensuale affetto. Questo pur troppo, e massimamente, il costume della gioventù guasta e corrompe. Qualora gli si presti orecchio, e ingiustamente da qualsiasi in opera si ponga, è certo, che allora ogni vincolo più rispettabile rimane offeso, e contaminato, oltre la contravvenzione de patti, che ogni membro dell'umana Società seco lei contrasse, e la violazione non meno de' sacri diritti delle Famiglie; ingiuria alle superiori Leggi, ed umane sommamente grave; vizio fatale ed enorme, che il carattere deforma della vera, ed essenziale onestà.

Un Personaggio di condizione, viaggiando il Mondo, giunse ad una Città. Ivi l'abuso osservando di conversar con troppa dimestichezza Uomini, e Donne, domandò ad un Nobile Cittadino, che lo accompagnava, se in quella Città peccato avesse Adamo? Rispose il Nobile: E perchè dite voi questo? perchè, soggiunse il Forestiere, dalla maniera di conversare sì pericolosa di questo Paese, sembra, che quì tutti nati sieno senza fomite, e del tutto impeccabili. Non vi stupite di questo, replicò l'altro, attesochè deriva da un puro Amore Platonico, nè quì regna la malizia degli altri Paesi, ma si procede alla buona, e senza pericolo. Tacque allora il Forestie-

(XIV.)

restiere, ma giunto allo Spedale degli Esposti, chiese di nuovo al Cittadino, chi fossero que' tanti Fanciulli? Codesti sono, rispose, Figli naturali nati da Padri incogniti: sono in una parola Spurj. E questo, conchiuse il saggio Forestiere, è l'effetto della semplicità del puro amor Platonico, e senza malizia di questi Cittadini. Da tai detti convinto quel Nobile, confuso rimase, nè seppe cosa replicare.

La Voluttade, o sia piacere è una eccedente libertà, che per altro colla delicatezza di buon grado s'accoppia: Ell'è in mezzo all'Indecenza una costumata convenevolezza: E' in somma una contrapposta alleanza di Virtù, e di Vizj: Difetto grande, e periglioso, perchè mai non si abbandona; e ovunque si porta, l'abito suo si rende quasi impossibile a fradicare.

Plinio osservando, che alcuni Uomini sensuali dissipavano tesori in balsami odorosi, e se ne caricavano per farne di se un soave profumo nelle vie, per le quali passavano; sdegnoso dicea: a tanto prezzo l'altrui Voluttà ascende!

Da codeste tre Compagne dell'Impostura, sono coloro, che, come dissi, la nota bevanda trangugiarono, lietamente accolti, ed abbracciati. Promettono loro una vita amena, e gioconda. In tanto essi creduli troppo, e dall'Errore, e dall'Ignoranza ingombrati nello intelletto, vagando intorno vanno, sull'incertezza, senza saper ove dirizzare il passo. Quand'ecco, che gli occhi alzando, veggono su d'un sasso rotondo starsi in piedi locata una Donna all'aspetto vaga, e superba. Fortuna essa si noma: Da taluno si dipigne costei con gli occhi bendati, perchè ingiusta è dessa nell'im-

par-

(X V.)

partire i suoi doni, mentre, allo scellerato talora onori e dignità comparte, e per lo contrario avvolge costei l' Uomo dabbene nella disavventura. Odia essa pur anco, ed ama indifferentemente.

Quanto fallace sia la Fortuna, il fatto, che sono per narrarvi, abbastanza lo conferma.

Sigismondo Re d'Ungberia, e di Boemia, indi Imperatore, ebbe un' antico servo fedele, ma poco da lui remunerato. Accadde, che Cesare varcando un Fiume, vi si trattenne in mezzo il suo Cavallo, e incominciò a spander acqua; il suddetto Cortigiano, che lo seguiva, osservandolo, disse per scherzo: *questo Cavallo parmi, che la stessa natura abbia del mio Padrone.* Intese Sigismondo quel motto, non già il senso proprio della proposizione. Curioso l'Imperatore, saper ne volle la spiegazione dal Servo istesso, che rispose: *Sire, il Fiume, come vedete, d'acque sovrabbonda, e il Cavallo vuole pur anco farlo crescere, ben somigliante a voi, o Cesare, che solo ai ricchi impartite benefizj, poco, o nulla badando ai poveri, come son' io.* S'accorse l'Imperatore della giusta lamentanza del Cortigiano: se ne scusò, dicendo, essere di ciò cagione bene spesso la Fortuna de' Mortali, promettendo di farglielo con la speranza conoscere. Giunto Cesare al luogo prescritto, fe approntar due Vasi uniformi, e bene turati, uno pieno d'oro, l'altro di piombo. Fatto poi chiamare il Cortigiano gli disse, che scegliesse a suo talento uno di que' Vasi, aggiugnendo di fargliene un dono con tutto quello, che vi si racchiudeva. Disaminando il Servo e l'uno, e l'altro Vaso, e trovati ambedue di egual peso, per sua mala ventura, a quello si appigliò, che pieno era di piombo, l'altro lasciando colmo d'oro. L'Imperatore allora sorridendo, disse: *or tu ben vedi, che dal mio voler non dipende, ma dall'*

(X V I .)

dall' avversa tua Fortuna , che povero ti vuole , ed infelice .
Cebete la pone anch' esso nella sua Tavola in piedi su d'un rotondo fasso , bendate le pupille , coll' ali dietro le spalle , e col cornucopia nella destra . La rotondità del fasso , e l' ali indicano la volubilità , ed incostanza di colei . Il cornucopia significa l'abbondanza di tutto quello , che si vuole , e si può desiderare . Tiene nella sinistra mano una treccia di capelli lunga , e folta . Beato chi l' afferra , e la tien salda . Onori , ricchezze , e Dignità riceve . Guai a colui , che se la lascia dalle mani sfuggire : Oh quanti affanni , e sciagure il misero incontra ! Tanto quella sciaurata e trista , giuoco si prende de creduli mortali !

Più oltre , Nipote Carissimo , per ora io non mi stendo , perchè così avete desiderato . Sapré volontieri , se soddisfatto siete di codesta spiegazione ; e parimenti , se vi sembrano bene adatti i fatti Storici , che ho in questa Lettera inseriti . In caso , che vi aggrada e l' uno , e l' altro , proseguirò a tesservi su gli altri Capi un erudito , e ben ordinato Ragionamento .

Di Voi Nipote Carissimo .

Milano 24. Agosto 1770.

N. N.

R I S P O S T A



Eri appunto mi pervenne una Lettera di V. S. L'ho più volte letta attentamente. Ella è di tutta mia soddisfazione.

Oh quanto in lei spicca d'Immagini leggiadria, e robustezza di sode Morale.

La descrizione del Genio mi piace. L'Impostura evvi a maraviglia dipinta. Ben si vede di quante frodi abbonda colei! mentitrice co' vezzi suoi alletta, e poi l'intendimento, e il cuore avvelena. Lo stesso in parte fanno le Meretrici sue compagne. Più vera, e più naturale essere non può la descrizione della Fortuna. La sua cecità accoppiata all'incostanza sua, quali, e quante strane insidie, e tradimenti contro i Mortali tesse, e adopera? Da tuttociò imparo ben'io a pormi in guardia, per non inciampare in sì funesti lacci, che una misera vita purtroppo mi procacciarebbero.

Sono in debito di ringraziarla del singolar favore, che ammi essa impartito intorno alla spiegazione de' cinque suddetti Capi, ch'io bramava con fondamento, e leggere, ed intendere.

Ora mi prendo la libertà di pregarla, acciocchè continui sulli seguenti cinque Capi a rendermi pienamente instrutto; e questi sono: Turba degl' Inconsiderati: Altra ciurma di Meretrici: Luogo di miserie: la Penitenza: In fine la Sapienza menzognera. Sarò grato, fin che vivrò, alla bontà sua, che gentilmente soffre a vantaggio mio un sì lungo disturbo. Trattanto con pieno rispetto mi rassegno.

Di Lei Sig. Zio Amatis.

Torino 30. Agosto 1770.

N. N.

C

LET.

L E T T E R A III.

POsso a ragione assicurarvi, Nipote Carissimo, ch'io provo tutta la soddisfazione nella condiscendenza mia alle brame vostre ben giuste, ed oneste. Ho sommamente aggradito il compiacimento, che mi dimostrate della Lettera mia intorno al noto argomento, in che adoperato mi sono di accoppiare a quello, che vi dichiarai, una convenevole immaginata e morale erudizione. Ora proseguirò su gli altri cinque Capi la spiegazione, che da voi si desidera.

Offervate nel numero 6. gl' Inconsiderati, che, senza riflettere, dalla Fortuna lieti accettano quei doni, ch'essa rifiuta, per cui rimangono costoro in conseguenza delusi, e per la confusione, e per il rammarico piangono amaramente, e disperati si strappano i capelli.

La immagine della Inconsideratezza a quella si rassomiglia d'una Donna vestita e scapigliata. Costo vario colore, indica la virtù conosciuta, che l'Uomo per natura è disposto di ricevere, affine di penetrare la vera essenza delle cose; ma, o sia per indispostezza, o per dappocaggine, la mente sua s'infievolisce.

Ha costei una farfalla sul capo, il che significa, che l'Inconsiderato, a simiglianza della farfalla, che intorno al lume s'aggira, finattantochè ella si muore, si procaccia egli del pari la sua rovina. Un Regolo, ed un compasso tien essa sotto del piè. Ciò dir vuole, che la ragione, come Regolo

(X I X .)

golo , e il giudizio maturato , sembiante ad un compasso , dall' Inconsiderato si dispregia , e si calpesta , attesoche il carattere di costui , si è la scostumatezza , l'imprudenza , la smemoraggine , l'inciviltà , e l'inavvertenza negli atti , e nelle parole . Carattere in vero , che il titolo si merita di stupido , e di balordo . Quindi taluno di coloro dalla Fortuna reso dovizioso , e sollevato a maggiore altezza , follemente lusingar si lascia da alcune Meretrici Donne , le quali tuttocìò , ch' ei può desiderare , a larga mano gli somministrano . Sono tra codeste le principali l'Incontinenza , l'Adulazione , e la Lussuria .

L'Incontinenza è un Vizio , di che qualora l' Uomo è infetto , la ragione non ascolta , che insegna di fuggire , ciò che disconviene , ma che in fatti nol fuggì . Vizio gli è ognivolta , che la Concupiscenza si secondi , che g' incauti seduce , e trascina a mal fare : Passione , cui , se non si oppone nel suo principio , è poi difficile a sradicarla .

Ad Aminta Re di Macedonia spediti furono Ambasciatori dal Sovrano di Persia , per indurlo a rendersi Tributario del loro Monarca . A un sì inaspettato avviso , conoscendo egli inferiori di molto le proprie forze , a fronte delle formidabili , e possenti del Perso Re , atterrito promise di adempierlo . Trattanto a quelli Ambasciatori un nobile , e maestoso apparato apprestar volle di Balli , e di Conviti : ma di costoro l' Incontinenza pose in rovina l' interesse del loro Sovrano , e fu pur cagione della lor morte . Nel maggior fervore della danza , incominciarono que' Nobili stranieri a mettere in opera con quelle Ballarine atti , e parole assai sconcie , e limmodeste . Alessandro figlio del Re Aminta altamente offeso ,

la sua vendetta dissimulando, adoperò in modo, che il Padre di là si partisse a prendere sulle morbide piume opportuno il riposo. Quindi pregò gli Ambasciatori, affinchè piacesse loro di permettere alle Danzatrici di ritrarsi, per comparire dappoi con abiti più sfoggjati alla danza. Essi condiscesero: Le Donne partirono. Poco dopo, apparvero alquanti Giovani d'abito femminile vestiti con Armi nascose sotto le gonne. S'avventarono essi tosto contro quelli Ambasciatori, che in un momento messi furono in pezzi. Così, per comando d'Alessandro, l'incontinenza loro da que' valorosi Giovani fu vendicata.

L'Adulazione, si descrive, qual Donna lieta, ma colla fronte raccolta, vestita di color cangiante. Tien essa un mantice nella destra per accendere il fuoco. Ha nella sinistra una corda, e alle piante un Camaleonte. Si dipigne lieta, e colla fronte raccolta, perchè l'Adulatore, per accreditar le sue menzogne, usa ogni studio di accompagnarle con un aria di viso lieta, e colla fronte raccolta. Veste di color cangiante, attesochè l'Adulatore agevolmente cangia volto, e parole, a misura delle circostanze, che più lo interessano. Dice di sì qualora gli torna: dice di nò, quando n'abbia a sentir pregiudizio. Il mantice, strumento atto ad accendere il fuoco, e i lumi a spegnere col vento accesi, significa, che l'Adulatore col vento delle vane parole, o il fuoco accende, e avviva delle passioni di coloro, che di buon grado le ascoltano, o della verità il lume ammorza. La corda, indica, che l'Adulazione gli Uomini lega, e avvolge nella colpa. Il Camaleonte, esprime l'ardente inclinazione, ch'egli ha di secondar gli appetiti, e le opinioni altrui. E' proprietà
di

di codesto Animale, il cambiarsi, a norma del cambiamento de' tempi. L'Adulatore vi si rassomiglia, perchè di sua natura è timido, e pusillanimo.

Vien essa definita: falsa persuasione, e menzognero assenso, di che l'amico simulatore si serve allora, che con taluno conversa. Questo egli fa, affinechè di lui, e delle cose sue quello si creda, che in fatti non è: laonde studia di piacere singolarmente a quelli, che l'avarizia sua ponno fattolare.

Fino e scaltro Adulatore fu colui, che, mostrando di riprendere l'Imperator Tiberio in pieno Senato, disse, ch'egli era ingiusto, perchè attento agli affari altrui, e nulla a sè; che tutto alla Repubblica era consagrato, onde, morto ch'ei fusse per tante, e sì eccessive fatiche, morta pur sarebbe la Patria sua, la quale vivo egli, pur essa viveva: che in conseguenza se stesso moderasse, lasciando ad altri le cure del Governo, e a se solo i piaceri serbasse. Cassio Severo assicura essere stata codesta Adulazione il motivo della rovina di Tiberio, perocchè s'indusse a vivere nell'Isola Capraja nella lussuria immerso e nell'ozio, e dal Popolo di Roma motteggiato col titolo di Caprone: Svet.

Si dipigne la Lussuria in figura di Donna, che sciolta, e senza ritegno cammina verso certi luoghi d'immondezze, e di fango lordi. Vicino a lei corre un Porco. E' in viso allegra, riccamente vestita, ma co' piedi scalzi. Ha presso di lei un Sepolcro d'ossa fetide di morti, ed un gran fuoco, che brucia, e molti germogli consuma.

Cammina sciolta, perchè questo nome di Lussuria, altro non significa, che libertinaggio ne' piaceri. S'incammina verso certi luoghi d'immondezze,

(X X I I .)

dezza, e di fango lordi: il che significa, che sozzure sono i piaceri della Carne. Le corre appresso un porco, per esser codesto animale lussurioso, ed immondo. E' di volto allegra, e riccamente vestita, perchè ne' falsi piaceri ella gioisce. Ha i piedi scalzi, perchè la Lussuria, per lo più all'estrema miseria i seguaci suoi riduce. Il sepolcro d'ossa fetide, significa il puzzo, che un vizio sì deforme genera, e diffonde. Il fuoco, che brucia, e i germogli consuma, ombreggia in certo modo l'effetto della Lussuria, attesochè schianta fin dalle radici tutte le buone virtù, che nel cuore umano annidano. Dunque da tuttociò si può dedurre, che la Lussuria è un ardente, e sfrenato appetito della carnal concupiscenza: inosservante della Legge naturale, senza rispetto veruno di grado, e di sesso. Vizio, che la buona Morale offende, e l'ordine retto, inchel' Autor d'ogni cosa ne ha costituiti, e gravissima offesa a lui, alla società, e a cadaun membro, che la governa, e la compone.

Un Caso tragico mi somministra Pietro Re di Castiglia, immerso per sua disavventura in questo vizio. Si accese egli fuor di modo d' una Giovane di somma avvenenza. Per disciorlo da un vincolo sì fatale, fu preso il partito di dargli per Isposa Bianca di Bortone, adorna di tutte le più rare prerogative. Acconsentì Pietro alle Nozze. Sposata appena, la rifiutò, proseguendo a vivere dissoluto, come per l'addietro. Fu molte volte ammonito, ma in vano, mentre anzi più ostinato che mai ne' suoi pazzi amori, giunse a privar di vita col veleno la Reale sua Consorte. Mise orrore in tutta l' Europa un sì nero avvenimento; ma poco dopo rotto egli da

(X X I I I .)

da i Mori , e poscia dal Conte Enrico presso Toledo ,
assediato in un Borgo da' Nemici , una Somma d'Oro
promise , per racquistare la sua libertà : l' accettarono , e
lo promisero , ma lo scampo fu , di consegnarlo in mano
d' Enrico suo capital Nemico , che con un pugnale lo tra-
fisse , e l' uccise , avendolo prima chiamato adultero , e
sanguinario ; Giusto castigo , e conforme alle inaudite ,
ed empie sue scelleratezze .

Stolto in vero è colui , che a sì vil gente , e sì
viziosa s' affida . Appena talun di costoro i doni
dissipò , ch' ebbe dalla Fortuna , di compagno , ch'
egli era di coteste Donne , servo lor divenne . Ivi ,
benchè da tante sciagure oppresso per cagion loro
iniquamente adopera sì , che tratto egli è a viva
forza al luogo della miseria , ove la pena alberga ,
che i flagelli impugna , e seco la tristezza , la di-
sventura , il pianto , e la disperazione .

A tutta codesta malvagia Torma si consegna il
reo , perchè in compagnia loro tormenti , e mortali
angustie ei soffra .

Da questa abitazione di nuovo condotto egli è
alla casa della Infelicità . Ell' è descritta a simi-
glianza di Donna pallida , e macilente , con le
mammelle lunghe , ed asciutte . Tiene in fra le
braccia un fanciullo magro , alto dolore dimostран-
do di non poterlo alimentare per mancanza di
latte . Della sinistra mano è priva , onde il braccio
stende in atto di mover pietà , e compassione . La-
cere ha le vesti ; il che significa la mancanza de'
beni della natura , e della fortuna .

Un vero ritratto della Infelicità ne offre Cresò Re
della Lidia , che mosse avendo l' Armi contro Ciro Mo-
narca de' Persi , al primo incontro vinto , e disfatto ri-
ma-

(XXIV)

mase, e inoltre in Sardi assediato. Dopo quattordici giorni di assedio, cadde insieme colla Rocca; Per lochè *Ciro* la Città ebbe in suo dominio, e il Re pure ivi rifugiato. *Ciro*, in pena del suo attentato lo condannò alle fiamme. Codesto misero Re stando sulla Pira alzò lo sguardo al Cielo, e pieno d'angoscia, e d'affanno esclamò: *Ob! Solone, ob! Solone*. Fu da Ministri interrogato per qual ragione invocasse allora quel Savio. Rispose, perchè, mentre *Solone* dalla Patria sua bandito, avea in Sardi la sua dimora, lo richiesi, che mai a lui sembrasse della mia rara, e grande felicità? Rispose il Savio, che veruno, fin che vive, non debbe chiamarsi felice. Ora in me veggendo l'Oracolo avverato di quel illustre Sapiente, così esclamai. *Ciro* perciò mosso a compassione di quell'infelice, e sventurato, tantopiù, che se stesso conosceva soggetto alla stessa infelicità, dall'ingiunta pena lo assolse, e lo stabilì per Amico, e Consigliere della Reale sua Persona. Impari l'Uomo a non presumere di se stesso, qualora si trovi nel seno delle ricchezze, e d'una sognata passeggera felicità.

Ivi il meschino rimaner debbe fino all'estremo de' giorni suoi, da mille affanni, e doglie circondato, e stretto, qualora la Penitenza, per sua felice sorte, non sopravvenga a prestargli soccorso, come in fatti a lui s'avvicina, e lo mira con occhio benigno, e pietoso. E' la Penitenza descritta in figura di Donna vecchia, e canuta; di bianco panno vestita, ma tutto di macchie cosperso. Siede essa in solitario luogo, su d'una pietra, donde sgorga un fonticello, in che ella si specchia, larga copia di lagrime versando, e in atto di spogliarsi.

Il delinquente a lei si prostra, e compassion
chic-

chiede del suo misero stato; essa lo conforta, e lo soccorre sì, che d' ogni passato male lo disgiunga appieno. Opinione dappoi diversa gl' infonde, e brama di aggiugnere alla vera Sapienza. Non omette di segnarli ancor la via, che alla falsa Sapienza lo conduce. Lo instruisce però di modo, che sappia da quella malvagia seduttrice schermirsi. Sembra a lei, che dalle parole sue rimasto egli sia purgato appieno; perciò lo lascia in braccio al suo consiglio.

Egli con ogni premura s'incammina verso quella parte, che gli sembra più adatta a sfuggir le trame, che ordite esser gli ponno. Inoltrato non molti passi, ecco che una Donna ei vede sulla soglia d'angusta porta in piè starfi.

Falsa Sapienza costei si nomia.

Si dipigne in figura di Donna modestamente vestita con semplice ornamento sul capo, di viso, d'Atti, e di portamento composta. Oratori, Poeti, Matematici, Filosofi, ed altri, nelle profane scienze versati, le fanno corona intorno. Una fiorita, e molle scelta di Libri l'angusto suo ritiro adorna. Sembra a prima vista, ch'ivi la vera Sapienza abbia il suo regno; eppure (lo credereste?) altro non vi s'annida, che la scostumatezza, la voluttà, il libertinaggio, l'orgoglio, la soverchieria, e la seduzione: effetti dell'errore, e dell'Ignoranza, che per la bevanda ad essi dall'Impostura somministrata, costoro purtroppo contrassero.

A codesta mentitrice quello s'affaccia, cui la Penitenza non pur diè conforto, recò eziandio saggi consigli. Tosto colei, in atto d'abbracciarlo,

((XXXVI.))

festosamente a mani aperte lo accoglie; onori, dignità, e piaceri senza limiti quella bugiarda gli promette, e tuttociò in somma, che da lui bramar si possa, offre ad esso liberale, e generosa.

A tanti vezzi, a sì larghe promesse, l'incauto gli si dà per vinto, dimentico, non che de' mali, che poco prima soffersse, della medicina eziandio, che dalla Penitenza ebbe in dono. Tanta è nell'Uomo la brama di soddisfare le proprie passioni, che ottenebrato l'intelletto, il vero bene non cura, anzi lo dispregia, onde in vece di premere il sentiero, ch'è scorta alla vera Sapienza, se ne allontana sì, che alla contraria via, che alla falsa Sapienza conduce, infelicamente s'attiene.

Vedremo poi, Nipote Carissimo, il fine di costui, e di quelli, che, come sovraccennai, si danno in preda ad infami azioni. Il Cielo ve ne difenda. Addio.

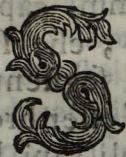
Di Voi Nipote Carissimo.

Milano 7. Settemb. 1770.



A codesta mentitrice quello s'affaccia, cui la Penitenza non pur dà conforto, recò eziandio laugi consigli. Tosto colei, in atto d'abbracciarlo, festo-

VR I A S P O S T A

 E alla gentilezza sua verso la Persona mia io non corrispondeffi, incolpato farei d'incivile, e ingrato. Io, la Dio mercè, nudo sentimenti di sincera gratitudine verso chi benefizj mi comparte. Nel caso presente li ricevo da V. S., cui protesto obblighi senza fine. Nella pregiatissima Lettera sua, trovo nel primo capo intorno agl'Inconsiderati, che sommo danno a costoro dalla irriflessione deriva, per cui giustamente a tanti mali soggetti sono, nè (per quanto corretti sieno, e confortati a cangiar sistema, per aggiugnere alla vera felicità,) fanno dalle trame schermirsi, che vengono loro insidiosamente ordite. L'ultima breve dipintura della falsa Sapienza, e di coloro, che le fanno corona, non può esser meglio espressa. Le profane Scienze, ben comprendo, che, senza le massime, e fondamentali Virtù della sublime morale, nulla giovano per ottenere quel fine, cui tende per esser felice lo spirito nostro. Spero ch'ella proseguirà a favorirmi sulli seguenti quattro capi, che di spiegazione abbisognano. In tanto con ogni rispettuosa stima io mi protesto.

Di Lei Sig. Zio Amatis.

Torino 10. Settemb. 1770.

N. N.

L'AE T T O E R S A IV.

LA vostra risposta jeri appunto emmi capitata nelle mani. Mi compiaccio, che sia di vostro genio. Spero, che la seguente non vi spiacerà. Mi ingegnerò d'esser breve, tanto più, che a quattro soli capi la dichiarazione si riduce, che farvi deggio. Non par vero a quell' incauto, ed inconstante, dopo tanti mali sofferti, di trovarsi in seno all' esultanza, e al godimento di tutti que' piaceri, che ponno il sensuale appetito soddisfare. L' inavveduto, e meschino ama di starsi in compagnia di coloro che detti sono folli amatori. Ivi più superbo egli diviene, e più malvagio di prima. Le passioni più libere, e sciolte, e i vizj più sordidi l' oggetto sono della sua inclinazione, che lo trasporta a secondarli senza rossore alcuno, nè si avvede, che va a pericolo d' incontrare l' estrema sua rovina. Cerchio a lui, e a quella sciaurata ciurma fanno intorno quelle Donne, che vi sovraccennai; l' Incontinenza, vuol dire, l' Adulazione, e la Lussuria; nè vanno da codeste Donne disgiunte le Opinioni.

Le tre prime di rado nel secondo recinto hanno l' ingresso. Già sono que' sventurati nelle colpe abbastanza instrutti. Non accade lo stesso intorno alle opinioni, mentre per cagion dell' errore, e della ignoranza hanno esse il diritto di entrarvi.

Nasce perciò, che quella gente ha una certa maniera di pensare torta così, che opera più a simili.

(XXIX.)

miglianza di bruti, che d'Uomini forniti d'intendimento, e di riflessione.

Non tutti coloro però pensano nella stessa maniera, atteso che taluno di essi dalla sinderesi internamente punto, e commosso, escir vorrebbe da codesto labirinto di vera follia, ma non sa come determinarsi; perchè dall'errore, e dall'ignoranza oppresso, e dalle false opinioni, che gli occhi della sua mente adombrano, rimansi alfine come prima incatenato, e avvinto. Fortunato colui, che fazio di menare una vita sì obbrobriosa tra molli non meno, che vietati diletti, ritorna in se medesimo, e i saggi consigli rammentando, che a lui cortese, e benigna prestò la Penitenza, intrapreso il verace sentiero, e bevuta la forza purgatrice di tutti que' mali, ond'egli era oppresso; volte le spalle alla falsa Sapienza, e poste in fuga le false opinioni, e seco l'errore, e l'ignoranza, sgombrò d'ogni impaccio, a salire incomincia l'erto e sassoso dirupo, che, per vie anguste, ed ardue, alla vera Sapienza conduce.

Avvicinato alla sommità del secondo recinto, ecco farglisi incontro due Donne all'aspetto, e al portamento modeste, e affabili. Continenza è la prima, Tolleranza l'altra.

La prima dipinta viene in età virile. In piè stassi, d'abito semplice vestita, e d'una fascia cinta d'intorno. Tiene in una mano graziosamente un candido Armellino.

La Continenza è un effetto dell'animo, che dalla ragione mosso viene ad opporsi al senso, e a vincere l'appetito de' diletti del corpo. Perciò si dipigne in piedi, e di virile etade, per esser questa

sta dell'altre più perfetter, attesochè col giudizio, e colla forza le passioni rintuzzab e doma, che a lei si presentano.

L'abito semplice, e la fascia, la mortificazione significano dei sfrenati appetiti.

Il candido Armellino, vero simbolo egli è della Continenza, perchè non una volta sola il giorno si ciba, ma per non imbrattarsi, consente eziandio d'esser preso dai Cacciatori, i quali, per farne preda, la sua tana col fango circondano.

Un vivo esempio di continenza porge Publio Cornelio Scipione Romano. Era questo figlio e Nipote, de' due Scipioni, chiamati Fulmini di Guerra. Passò egli nelle Spagne, per vendicar la morte del Padre, e del Zio, morti colà, dopo aver molte fiate rotti i Carsaginesi. Costui prode giovane Guerriero, benchè non oltrepassasse l'età d'anni ventiquattro, pure in un solo giorno d'assedio, s'impadronì della nuova Cartagine. Ritrovò in essa copia immensa d'Oro, e d'Argento, oltre i militari attrezzi, e un numero grande di Ostaggi avuti dalle Città di Spagna. Tra questi v'erano molti Nobili Giovani, e varie leggiadre Donzelle fatte prigioniere in diverse conquiste di quelle Piazze. Scipione con ammirabile generosità, e continenza, l'Oro, e le spoglie ai Soldati per premio offerse in dono, rendendo alli proprj Genitori gli Ostaggi, e i Prigionieri. Tra quelle Donzelle, una si rendea mirabile per la sua prodigiosa bellezza, ed avvegnachè molti corressero a gara per mirarla, Scipione solo, reso prodigio di continenza, veder non la volle, ed intatta restituilla al suo Sposo. Questo contegno accrebbe al valoroso Romano Eroe tanta venerazione in quei Regni, che nel corso di pochi anni, tutta la Spagna, dai Pirenei sino a Gadi, soggettosì più alla sua

virtù, che alla forza dell' Armi; sicchè giustamente meritossi l' elogio di Uomo tra tutti i Romani, e dell' età sua, e nei tempi avvenire, il primo.

La Tolleranza, si rappresenta in figura di Donna di berrettino vestita, di senile aspetto, in atto di portare con molta fatica in su le spalle un sasso, su di che questo motto: *Rebus me servo secundo*. Tollerare è quasi portar qualche peso, la gravità sua dissimulando, per ottimo fine. Pesi son questi dell' anima, cui sofferrir appartiene, e virtuosamente le noie tollerare, e gli affanni, che col peso del sasso, che per la sua gravità quello esprime, che gli è soggetto, chiaramente si dimostrano.

Vecchia all' aspetto ell' è, mentre la Tolleranza da maturo consiglio deriva, che nell' età senile regna, massimamente, come si osserva negli Uomini maturi, ed assennati per lo più accadere.

Il motto indica l' oggetto della Tolleranza, il quale è di quiete, e di riposo; attesochè la sola speranza d'un Bene apparente fa, che si tolleri con fermezza, e costanza d' animo tutte le angosce, e gli affanni.

L' Ateniese Filosofo Socrate ebbe in Consorte una Donna di somma collera, ed insolente. Avea nome Zantippe. Codesta serviva a Socrate di maestra nella scuola della tolleranza. Rimaneva Alcibiade sorpreso d' una tanta sofferenza, che il Filosofo avea per sì impetuosa Donna. Lo persuase il savio così: E tu, rivolto ad Alcibiade, sopporri nella tua Casa le Occe, animali sì noiosi ed importuni? perchè, rispose Alcibiade, quelle mi parroriscono delle uova. Ed a me, ripigliò Socrate, co' sei parrorisca de' figli, e mi ammaestra insieme nella pazienza.

Ora

(XXXII.)

Ora ambidue configliano colui, che la retta via ha intrapresa, d'incamminarsi alla vera Sapienza, soccorso a lui prestando, e promettendo, che se i lor consigli ei seguirà, sempre su di lui risplenderanno giorni placidi, e sereni.

Rappresentano gli antichi la vera Sapienza in forma di Donna quasi ignuda, che le mani stende, e il viso tiene sollevato al Cielo. Si specchia essa in una luce, che gli sovrasta. Alte da terra tiene le piante: segno d'essere nella contemplazione assorta delle cose Celesti dispregiando le terrene.

Poggia ella su d'un quadrato sasso. Indizio della sua fermezza; la Verità, e la Persuasione le fanno corteggio.

E' la Verità dipinta in effigie di una Donna bellissima, ed ignuda: nella destra mano sollevata tien essa il Sole, e lo contempla: ha nella sinistra un Libro aperto, e un ramo di Palma, e sotto il piè destro il globo del Mondo.

Ignuda si descrive, perchè semplice ell'è per natura; perciò d'interpretazioni non abbisogna, mentre per se sola essa è opportuna. Tiene il Sole nella destra mano, per dimostrare, che la verità ama la luce sommamente chiara e perfetta, e che spiega quello, che in fatti è.

Ha il Libro aperto; ciò indica, che, ne' Libri, la verità delle cose si trova.

Il ramo della Palma, esprime la sua forza, perchè, siccome la Palma al peso non cede, così la verità alle contrarie cose si oppone, e benchè impugnata sia, nientedimeno si solleva, e in alto cresce.

(XXXIII.)

Il Mondo sotto i piedi, dichiara, che la Verità tutte le terrene cose supera, ed anzi è più preziosa, mentre è cosa Divina; e *Menandro* dice, che la Verità è Cittadina del Cielo, e che gode solo abitar tra i Numi.

La Verità è un abito dell'animo disposto a non torcere la lingua dalla retta, essenziale, e propria esistenza delle cose, le quali si dicono, o si scrivono: afferma solo quello, che in fatti è, quello negando, che non è, senza cangiar pensiero.

La Persuasione viene effigiata come una Matrona, in abito onesto, con bella acconciatura di capo, sulla quale avvi una lingua, e appiè di lei un occhio. Stretta ella si è con molte corde, e legami d'oro. Con ambe le mani tiene una corda, a cui stà legato un animale con tre teste; l'una di Cane, l'altra di Gatto, la terza di Scimia.

La lingua, siccome necessario strumento di persuadere, dipignesi nell'acconciatura del capo, come usavano gli antichi Egizj, per dimostrar le parole, e la persuasione senz'arte, ma col soccorso semplice della natura.

Ha un occhio, perchè, siccome l'occhio è finestra dell'Anima, così il parlare è finestra ond' altri la veggano, e la conoscano.

I legami d'oro significano, che la Persuasione altro non è, se non se un cattivarsi la Gente, e legarla colla destrezza, e soavità dell'eloquente suo discorso.

L'Animale di tre faccie, la necessità mostra di tre cose, che aver debbe colui, che in se stesso, luogo presta alla Persuasione. Esser egli deve in prima reso benevolo, il che esprime la faccia del

((XXXIV.))

Cane, che per interesse proprio accarezza. Far si debbe non meno docile, cioè, ch'egli sappia quello, che gli si debbe persuadere; il che nella Scimia si dimostra, che tra gli altri animali sembra, che meglio i concetti degli Uomini apprenda. Attento debbe farsi; ciò si dimostra col Gatto, che nelle azioni è di molto diligente, ed attento.

Con ambe le mani tiene la corda, perchè, se la Persuasione non ha questi messaggieri, o non si produce, o fievilmente cammina. Ora amorevolmente accolto da ambidue colui, che alla vera Sapienza s'indirizza, lo confortano a proseguire con fermezza, e costanza l'intrapresa via della Virtù, di modo che egli punto non si atterrisca alla vista degl'impedimenti, che gli si attraverseranno per salire la scoscesa, e dirupata strada, che a lui rimane, per giugnere alla felicità.

Per agevolar una sì ardua impresa armato egli viene di Fortezza, e di fidanza a paro degli altri disposti a seguir l'orme di colui.

La Fortezza, Donna ell'è armata, e di pelle di Leone vestita, largo ha il corpo, la statura dritta, grandi le ossa, il petto carnosso, fosco della faccia il colore, ricci i capelli, e duri, l'occhio lucido, e non molto aperto.

Nella destra mano tiene un asta con un ramo di Rovere: nel braccio sinistro uno scudo, di che in mezzo evvi dipinto un Leone, che con un Cinghiale si azzuffa.

Ciascuna particolare virtù nell'ardue cose si esercita, ma la Fortezza massimamente. Soffre essa ogni avvenimento con animo invitto per amore della Virtù. E' per altro saggia e prudente, di modo

do, che schiva que' pericoli ai quali l'arrogante, e il temerario si espone. Non vuole, che quello, che di lei si arma, vada a distruggerfi: tutto ella adopera con retta ragione. Fa, che l' Uomo signoreggi le passioni dell'animo, che superi, e vinca gli oppressori del corpo, qualora ei ne abbia giusta ragione.

Si fa Donna armata col ramo di Rovere in mano, perchè la prima dimostra del corpo la Fortezza; l'altra quella dell'animo.

La prima, cioè come Donna armata, per resistere alla forza materiale delle armi; l'altra per domare lo spirito, vuol dire, i vizj e difetti, che stimolo sono a deviar dalla virtù.

Il color della veste alla pelle del Leone simile, indica, e insegna, che l' Uomo portar si debbe nelle imprese, come il Leone, che, per se stesso, le cose grandi ama, e a quelle si espone, ove le vili sdegnoso abborre.

L'asta significa, che non solo frenar si debbono, e ribattere i danni, che dagli altri ci derivano; ma reprimere eziandio con le proprie forze l'altrui superbia, ed arroganza.

Un' illustre esempio di Fortezza d'animo abbiamo in Cratesilea Madre di Cleomene Re di Sparta. Venne essa dal figlio data in ostaggio a Tolomeo Re d'Egitto. Or, mentre il figlio accompagnava la Madre ad Atene, Promontorio di Licaonia, per esservi imbarcata, nell'atto di separarsi dalla cara Genitrice, dirottamente piagnova. La generosa Donna allora con intrepidezza gli disse; Rasserena il viso, e il pianto raffrena, o Re di Sparta, e guardati bene d'ora innanzi di mai più piagnere alla presenza altrui: consiglio di una Donna, che sopra l'al-

tre si merita giustamente il titolo di Donna virtuosa , e forte .

La Fidanza , altro non è , che una sicurezzza morale dell' animo . Questa deriva dalla Costanza nel bene , e rettamente operare , conforme l' ordine del Giusto .

Oh quanto scarso è il novero di coloro , che il merito abbiano veramente di conseguirla . Apparente onestà , sostanziale attacco allo sfogo delle brutali passioni : E come lusingarsi si ponno costoro di possedere la vera Fidanza ? Quanto a me , io li paragono a quelli , che come voi vedrete su per l' erto colle ascesi , dell' ardua via , non che stanchi , atterriti eziandio , precipitano in giù miseramente .

Parmi di avervi abbastanza ragionato su codesti quattro Capi . Servano essi a vostra istruzione . Addio .

Di Voi Nipoté Carissimo .

Milano 15. Settemb. 1770.

N. N.



R I S P O S T A . I



Ochi momenti sono, ho ricevuto la com-
pitissima sua Lettera. Scorgo, che V.S.
per beneficarmi, tempo non perde. Il
piacere, ben lo veggo, ch'ella sente, si
è di rendermi consapevole di tutto quel-
lo, che con ogni premura nell' ultima mia le ri-
chiesi. Sono in verità tenuto moltissimo alla gen-
tilezza sua, che, per secondar le mie brame am-
mi esattamente dichiarato i quattro Capi, dei qua-
li io desiderava una intera, e chiara spiegazione.
La dipintura della Verità è riuscita di mia sod-
disfazione, ma nello stesso tempo veggo, quanto
sia negli Uomini rara ad eseguirsi, ed a conoscersi.
La Fortezza, e la Fidanza, sono bene assai de-
scritte. In somma vieppiù pago io rimango d'esse-
re per mia sorte appoggiato a V. S., non tanto
per attinenza, quanto per aver ritrovato nella sua
Persona que' vantaggi, che mi hanno fatto guada-
gnar molto nella conoscenza delle cose, che alla
buona, e vera morale appartengono. Ora mi cade
in mente uno, non so se giusto, o capriccioso pen-
siero. Io con ingenuità lo comunico al mio dilet-
tissimo Sig. Zio. Mi pare, che, siccome a codesta
morale miste sono le Immagini favolose, aggrade-
vole riescirebbe l'averla in versi descritta. Perdoni
se io cotanto m'avanzo. La bontà sua saprà com-
patirmi. Intanto con ogni rispetto a lei bacio le mani.

Di Lei Sig. Zio Amatis.

Torino 22. Settembr. 1770.

N. N.

LET.

L E T T E R A V.



Ronto io sono a dimostrarvi Nipote Carissimo la premura, che ho di rendervi pienamente instrutto su questa materia.

Intendo pure dalla vostra Lettera il desiderio, che in voi nasce di vederla stesa in versi, sembrandovi, che sia codesto argomento proprio da trattare verseggiando, per essere immaginato, e favoloso. Dopo, che avrò su questi ultimi tre Capi alquanto ragionato, di buon grado assumerò l'impresa, come da voi si brama.

E per dar principio al discorso mio, dico, che colui, il quale seguì della vera Sapienza i saggi consigli, gode eziandio l'avventurosa sorte di salire su del terzo Recinto. Ivi delle Virtù la schiera eletta festosamente lo accoglie. Le Virtù principali, che codesto drappello formano, sono, la Giustizia, la Temperanza, la Beneficenza, e la Piacevolezza, che all'altre nella passata Lettera descritte s'accompagnano.

La Giustizia, si raffigura Donna in forma di bella Vergine, coronata, e d'oro vestita, che onestamente severa, degna si mostra d'ogni riverenza. Ha gli occhi di vista acutissima, con un monile al collo, in che un occhio evvi scolpito. E' coronata, e d'oro vestita, per mostrare, ch'ella può sovra tutte l'altre Potenze della Terra.

E' onestamente severa, perchè alla severità de' suoi Giudizj corrisponder deve l'integrità dell'animo.

Ha

(XXXIX.)

Ha gli occhi di vista acutissima. Ciò significa, ch'essa penetra le cose più ardue, e profonde sì, che a lei nulla si può nascondere.

Ha un monile al collo con un occhio ivi scolpito. Ciò dimostra, ch'è ella inamovibile ne' suoi Giudizj, che sono d'ogni equità forniti.

La Giustizia è un abito, per cui l'Uomo giusto, per propria elezione, dispensa sì il bene ad alcuni, come ad altri il male, a misura del merito, e del demerito di cadauno, per oggetto del bello, e dell'utile, alla pubblica felicità accomodato.

Un esempio di retta Giustizia si legge di Filippo Secondo Re della Spagna.

Stava questo Monarca un dì verso la sera nel Bosco di Segovia, ed abbisognando di spedir un Corriero per Fiandra, se avvisare la Regina, perchè lo aspettasse. In questo intervallo i due Carrozzieri servi del Monarca vennero tra loro a contesa, indi alle mani. Il maggiore uccise con una stoccata l'altro minore, alla presenza del Re, che da una finestra osservò un sì grave eccesso. Nell'entrar, che faceva il Re in Carrozza, diè un'occhiata al delinquente, e poi disse a Don Diego di Cordova, eh come? Colui non è stato posto in Carcere? Gli fu risposto, che per guidare il cocchio egli era necessario: non importa, replicò il Re, sia fatto prigioniero, e a me date un Cavallo. Così fu prontamente eseguito il Reale comando.

La Temperanza viene dipinta, e descritta qual Donna, che colla destra mano tiene un freno, colla sinistra un tempo di Orologio, ed a canto un Elefante.

Si dipigne col freno in una mano, e col tempo

po nell'altra; per indicare l'ufficio, che alla Temperanza appartiene, cioè il raffrenare e moderar gli appetiti dell'animo; pel tempo ancora significandosi la misura del moto, e della quiete, attesochè colla Temperanza, i movimenti dell'animo si misurano, e i confini si danno dell'una, e dell'altra parte. Uscendo da codesti, la Temperanza si guasta a par d'un Fiume ch' esce fuor delle sue sponde.

L'Elefante sì pone per la Temperanza, perchè, sendo egli avvezzo ad una misurata porzion di cibo, non suol passare il suo consueto alimento. A questo proposito, vi fu in un certo Paese un Servidore, cui avendo il suo Padrone ingiunto di dar una misura di Biada al giorno ad un Elefante che aveva, il Servo, in luogo d'una misura per varj giorni, glie ne apprestò una sola metà. Sopraggiunto una volta il Padrone, veder gli piacque l'Elefante a cibarsi. Il Servidore allora glie la diede intiera. Avvedutosene l'Elefante, in due parti divise l'Orzo nella Proboscide, e lasciandone una, mangiò l'altra, conforme il suo costume. Il Padrone agevolmente intese il motivo. Sdegno prese contro il Servo per l'ingordigia sua, e per l'infedeltà, che commessa avea, maravigliandosi di tanta continenza, e temperanza usata da codesto Animale.

La Beneficenza è una Virtù, che, qualora l'Uomo la ponga in opera ragionevolmente, in una certa maniera la Divinità rassomiglia. Ella fa gli Amici conservarsi, e rendere a se benevoli gli inimici. Abbiamo su di questo varj esempj che fanno risplendere affai coloro, che ad un alto grado ascesi, hanno saputo distinguerli, ed accrescere il pregio della dignità istessa, che coperfero.

Tra i molti, che la illustrarono fu per certo l'Imperator Vespasiano, il quale le maravigliose qualità uedendo del Fiume Nilo, mentre che colle sue opportune escrescenze tutto l'Egitto rendea fecondo, volle protestare a quelle Genti la sua naturale inclinazione, per avvantaggiare quel Regno, ed uguagliar co' suoi Benefizj tutto quello, che quel Regal Fiume impartiva di ricchezze. Onde rivolto a que' medesimi: Cavate pur da me, come fareste dal Nilo, quanto di grazie, e doni domandar sapete. Bella Virtù degna da imitarsi!

La Piacevolezza è una Virtù, che all'Ira si oppone. Nelle facili imprese, come nell'ardue, e difficili, usa somma prudenza, e supera colla dolcezza gl'incontri più perigliosi, ed increbbevoli, e n' esce con dignità, e decoro. Non cura il biasimo de' maldicenti, perchè adopera con rettitudine d'anima docile, e ben fatta. Felici coloro, che sotto il governo dell'Uomo piacevole, e prudente i giorni loro conducono. Degno di plauso fu per certo Ottaviano Augusto, il quale da Tiberio per lettera avvisato, che alcuni apertamente di Cesare sparlavano, ed esortato a non essere sì indulgente verso que' temerarij: Augusto con piacevolezza rispose, che riputava aver buon patto assai da que' maldicenti, artefocchè, nulla di male far gli poteano; degna risposta di un tanto, e sì piacevole Imperatore.

Tutte queste quattro principali Virtù, corona fanno alla vera Felicità, che dagli Antichi è dipinta, qual giovane ignuda colle treccie d'oro, e di lauro coronata. Bella di viso, e di porramento, è tutta di raggi risplendente. Sovra'l Cielo stellato feder la fanno. Tiene nella sinistra mano una Palma, e nella destra una fiamma di fuoco.

((XLII.))

Alza gli occhi al Cielo, segno mostrando d' allegrezza.

Giovane dipignesi, perchè la vera felicità è sempre durevole, e da un perpetuo gaudio accompagnata, perchè dà una perfetta sanità, dà un bene incorrotto, e dalla schiera di tutte le più singolari Grazie, che della Giovinezza compagne sono, è d'essa doviziosamente fregiata, ed arricchita.

Si fa ignuda, perchè non abbisogna di coprirsi di veruna terrena cosa, o per difendersi dall' ingiurie de' Tempi, o per adornarsi. Il suo bene, e l'altrui da se stessa immediatamente deriva.

Le trecce d'oro, i pensieri sono dolci, e soavi d'eterna Pace, e di sicura Concordia. In questo senso i Poeti prendono l'oro. Prima Età incorrotta degli Uomini, quando vivevasi senza macchiar le leggi.

Gli antichi ponevano la vera Felicità sovra lo stellato Cielo, per dimostrare, che la vera Felicità, la quale non altro, che lassù si gode, al rapido corso delle Stelle non è soggetta, nè al reciproco movimento delle stagioni.

La Corona di Lauro con la Palma, significa, che alla vera Felicità non si aggiugne, senza molta fatica, la via proseguendo fino a quel termine giocondo, e fortunatissimo.

La fiamma ardente esprime la viva brama, ch'essa nutre, perchè ciascuno a lei s'avvicini, e la contempli. Queste due parti la vera Felicità compongono.

Le summentovate Virtudi servono di scorta al
Bea-

(X L I I I .)

Beato per aggiugnere alla vera Felicità , che da Cebete diversamente è descritta . Ei la vuole in figura di grave Matrona , in età matura , e di bella forma . Semplice nelle vesti , collo scettro nella destra , colle chiome lunghe , e in sulle spalle leggiadramente sparse , tenendo una Corona intorno al capo . Stassi assisa sulla porta d' un Castello cintato da salde mura . Ivi , prima di concedere al Beato l' ingresso , d' una Corona gli fa dono , e di quella a lui fregia le tempia in premio del suo valore , onde atterrar seppe l' ignoranza , il vizio , e la mollezza , nimici tremendi , e formidabili , che per lungo spazio , e ostinatamente gli mossero guerra , per impedirgli l' accesso alla sua corte ; ove solo si giugne per la strada della Virtù .

Coll' assù , d' ogni affanno sgombro , egli è fermo , e sicuro di goder senza interruzione , quella beata sede , a cui giunse con lunga , e penosa fatica .

Tosto , che il Beato è possessore di que' beni , che mai termine non hanno , le suddette Virtù , che alla felicità gli furono scorta fedele , da quell' eminente luogo gli mostrano a dito lo stuolo infelice di que' meschini , che dalle menzognere lusinghe della colpa , per cagione della falsa Sapienza , abbagliati , conducono tra i disagi , giorni di lutto , e d' amarezza . Deriva in essi tuttociò da un non so qual torpore , che la mollezza del viver loro cagiona ; perciò determinarsi non fanno di scuotere il pesante giogo , onde pur sono oppressi . Deviarono dal sentiero delle Virtù , per questo ben si stà . Trattanto il Beato , disgiungendo avendo il suo intelletto , ben vede , e conosce le miserie di quelli , cui sedusse un bene apparente ,

((X L I V.))

e menzognero; e vieppiù, perchè forza non ebbro di svellere dal cuore contaminato i semi dell' errore, e della ignoranza nella fatal bevanda fucchiati. Laonde soffrono un' impedimento, che loro vieta la conoscenza delle cose nel suo vero lume, per cui, ingombra la mente, discernere non fanno il bene dal male, onde nasce in essi una spezie di letargo, per cui vivono nel letargo delle colpe spensieratamente.

Credo di avervi dichiarato, su codesti tre Capi quanto basta. Ora prima che l'abbiate scritta in versi, imprendo a prestarvi qualche lume intorno a quello, che in essa sopravanza alla spiegazione de' diciassette Capi, che vi ho già dichiarati.

*Brevi Osservazioni, che rimangono da farsi sulla
Tavola di Cebete:*

Codesto Autore, nella sua Tavola in Rame, segna della vita l'intero corso, in che i viventi a tante, e sì strane vicende esposti, o bene, o male i giorni loro consumano, come ne' diciassette Capi, da me a voi interpretati, inteso avrete, ove in quella in Greco Idioma da lui descritta, (l'uso secondando degli antichi Filosofi) un Dialogo introduce tra un Vecchio, e varj Forestieri, per ispiegar loro tutto quello, ch'entro vi si contiene. Quest'ultima sopravanza di molto i diciassette Capi, che avete già letti, e intesi. Perciò fa di mestieri, ch'io ponga sotto gli occhi vostri alcune poche, non meno, che utili Osservazioni, per vostro maggiore ammaestramento.

Quando leggerete la mia traduzione in versi su
que-

(X L V .)

questo argomento , avverrà , che vi capiti sotto gli occhi un verso susseguentemente a un' altro , che , con un paragone , la sicurezzza esprime , che gode il possessore della vera Felicità .

Ha sicurezzza al fianco , come appunto ,

Se di Coricia l' Antro egli abitasse .

Questo nome di Coricia deriva da Corico Città della Cilicia sulla spiaggia del mare situata . Ha un Porto capace nella Caramania tra il Promontorio Zefirio , e la Città di Sebeste . Ivi è un monte , che pur Corico vien detto . Frequente , ed ottimo Croco ei genera , ove poco lungi evvi l' antro detto Coricio . E' certo , che la sua alpestre situazione da ogni pericolo d' invasione lo difende ; perciò l' Autore lo adopera per comparazione alla sicurezzza di chi gode la vera Felicità .

I I .

Grande in vero si è la dappocaggine di coloro , che volonterosi di salire alla Tolleranza , tornano indietro , senza saper , ove si vadano , ma per altro dalle pene , e dalle amarezze accompagnati . Maggiore però si è la loro sciocchezza (dopo le ingiurie , che scagliando vanno contro di quelli , che saggj l' ardua via premendo lassù pervengono) di voler definire , come beni , l' incontinenza , il lusso , l' ebbrezza ed altri di simil fatta .

III.

Rifiutar non si denno della Fortuna i doni, purchè d'essi si serva con moderatezza, e pongasi in opera la Liberalità verso i suoi simili, qualora ne abbisognino.

I V.

Le Lettere, e l'altre discipline giovano per tener in freno la Gioventù, affine che non si distraggano. Per altro non accrescono valore alcuno alla Virtù. Vane però non sono, mentre, come nelle lingue, benchè a noi interpretate, usiamo ogni studio di perfezionarsi in esse; del pari non si vieta, che in quelle non si faccia lo stesso. Che non accrescano valore alla Virtù, tanti esempj vi sono d'Uomini nelle Scienze doviziosamente instrutti, che purtroppo ne' vizj più infami, e sordidi s'immersero.

V.

La lunga vita, la sanità, le ricchezze, beni indifferenti sono, non già veraci, mentre ponno egualmente condurre alla vera Felicità, ed alla miseria. Se letto avete le Storie, esse tanti esempj vi propongono, che sarete astretto a rimanerne persuaso. Lo sarete pure intorno a quelli, che ora vivono, se da voi si faranno su d'essi osservazioni ben ponderate e giuste.

Siccome ai malvagi la vita è un male , così agli Uomini dabbene la vita è un bene . Se viver bene dunque si vuole , conviene , da Saggj , l'orme seguir della vera Sapienza . L'Uom giusto , onesto , liberale , e moderato , vivrà quaggiù felice , e men ardua gli riescirà la via , che alla vera Felicità conduce .

Spero , Nipote Carissimo , che da tutto quello , ch'io , sì dalli diciassette Capi a voi da me spiegati , che dalle Osservazioni aggiunte , abbiate ampio luogo di apprendere , e di mettere in opera il bene , fuggendo il male . Se vaglio in altro , fatemene consapevole , ch'io di buon grado seconderò le vostre premure . Addio .

Di Voi Nipote Carissimo

Milano 28. Settemb. 1770.

N. N.



(XLVIII)

INTRODUZIONE

ALLA TAVOLA

^{D^I}
CEBETE.

DI Cebete, cui piacque i saggi detti
Di Socrate sovente udir, l'antica
Ecco, o Lettor, e di memoria degna
Tavola preziosa, cui non rade
Volte, che tu rilegga, io ti consiglio.
Mentre dall'Era prima incominciando
Sino all'estrema, essa l'umana Vita
Descrive. O quanti l'Uom misero affanni,
E doglie soffrirà! di quante colpe
Reo, sovra lui cadran onte, e ruine
Cinto da mille intorno insidie, e frodi,
Qual dallo stuolo di moleste cure
Misero! non trarrà copia di mali!
Quanto 'l retto sentier difficil sia,
Ed aspro, e quanto fiera guerra prema
Que', che salir vonno al superno Regno!
(a) Qui Scilla freme; là mugge Cariddi
Rapitrice crudel! Rio morbo altronde

(a) Pe'

(a) Scilla, e Cariddi: Due Scogli famosi, ed opposti nella Sicilia. Guarda, che per correggere la tua Prodigalità, tu non divenga avaro.

(X L I X .)

- (a) Pe' tristi Augei, che l'unghia hanno ritorta,
Scorre, ed infesta le Stimfalie rive.
Con menzogneri vezzi usano inganni
Le fallaci Sirene allettatrici.
- (b) La deforme Gorgon in freddo sasso
Cangia ciascun, che rimirarla ardisce.
- (c) Colchide irata di furor s'accende.
- (d) Circe infedel soave offre bevanda.

G (a) L'

- (a) Pe' tristi Augelli . . . Erano presso il Lago Stimfalo nell' Arcadia Augelli di tanta mole, che diceasi, che 'l Sole oscurassero. Avean unghie ritorte, e tutti que' contorni ivan essi devastando, quand' Ercole, col suon de' Cembali di Bronzo, li pose in fuga. Le Passioni signoreggiano l' Uomo, qualor dalla Ragione non venga egli col suono della sinderesi scosso sì, che moderandole, ad uno stato più felice, che possibil sia, infine pervenga.
- (b) La deforme Gorgon . . . Medusa, secondo l' opinione d' uno Storico, e che di molto verisimile rassembra, è fama, ch' essa fusse una di quelle Femmine selvagge, che il gregge suo guidando, sino alla Tritonia Palude aggiunse, dove, resa feroce, e di corpo robusta, oltre la deformità, che tanta era, che gli Spettatori in gelida pietra cangiava, i Popoli vicini infeltar soleva; allorchè sopra giunto Perseo, le recise il capo, così quella Gente da sì fatal mostro liberando. Se la mostruosità della colpa rimirare talun potesse, per l' orrore, quasi pietra diverrebbe.
- (c) Colchide irata, Medea figlia d' Eta Re de' Colchi, Incantatrice famosa. Costei sdegnata, per l' infedeltà di Giasone, appiccò 'l fuoco al suo Palazzo, poi de' propj Figli dilacerò le membra. Il rimorso della coscienza da gravi delitti macchiata, qualora ascoltar tu non voglia, ti rende inquieto, e feroce.
- (d) Circe infedel . . . Strega famosissima Figlia del Sole, e di Persia. Guardati dalle carezze della Donna, che mentre t' alletta, t' avvelena, e uccide.

(a) L'Infana Cipro scaglia dardi ovunque
 Mira colei, che rannodata i crini,
 E d'Arabi profumi tutta intorno
 Sparsa, e odorosa, stassi 'n alto affisa.
 E' Meretrice al mal oprar avvezza;
 Entro macchiata a par, che bella fuore.
 Ingannatrice ardita, qualor vede
 De viventi quaggiuso entrar la turba,
 Atro veleno, entro dorate tazze,
 Fa, con lusinghe, che da lor si beva:
 Così, d'errori carica, e d'ipostura,
 Ama colei, ch'entro de' lacci suoi
 Incauta Giovanezza inciampi, e cada.
 Il Genio, che non è molto lontano,
 Tosto di lor cura fedel si prende,
 Per età grave e venerando, a cui
 Pende sul petto il folto onor del mento.
 Ad essi 'l Cielo ei mostra a dito, e gli alti
 Stellanti Chiostri, vè sempre sereni
 Splendono i dì, segnando lor la via,
 A la vera Virtù scorta fedele.
 Ei questo adopra, perchè in lor s'accenda
 Brama di gire a la Città celeste.
 Ma pronta 'n dubbio aspetto move 'ncontro
 L'Opinion, a cui fan cerchio 'ntorno
 Quelle Donne, che pria fur messe 'n bando;
 A le ricchezze, e al lusso essa gl'invita,
 Ed a ciascun, benchè vietato scherzo.
 Pur da l'instabil volgo il cieco Nume

De

(a) L'Infana Cipro . . . Isola del Mar Mediterraneo a Vene-
 nere consagrada: Infana vien detta, perchè fa gli Uomini
 solleggiar per vani, e perniziosi affetti.

(L I.)

De la Fortuna venerar si suole.

Ma quello, cui migliore in petto regna
Consiglio, presto sorge, e al ben s'appiglia;
Ove da l'empia tratto è l'altro 'n rete,
Reso de la crudel ludibrio, e scorno.

Seguace de la colpa, i casti letti

Osa contaminar lo scellerato.

Di rapina ei sen vive. Morti, e incendj

Va meditando. Ha su le labbra il vero,

Entro 'l cor la menzogna. E' legge a lui

Costante 'l suo voler, ed a misura

De la sua forza, quel che vuole, adempie.

Ogn' arte, che fu pur dono del Sommo

Numme Immortal, in uso reo converte.

Ma Nemese costui tormenta, ed ange,

E al doloroso regno al fin lo danna.

Uom vile, senza cor, senza consiglio,

Ch'usi ogn'arte, e poi misero ti perdi!

Per lo contrario o ben tre volte, e quattro

Felici voi, che per l'angusta via,

Ed aspra, ma sicura 'l piè drizzate:

Ergete pure 'l guardo inver le Stelle,

Sede beata: Lassù Giove Augusto

Eterna a voi felicità destina.

Ite costanti: Voi chieggono i Numi . . .

Ma già dischiuse ecco del Ciel le porte;

Or di quai lieti Inni risuoni, udite.

(LI.I.)

CEBETIS THEBANI TABULA.

 *N*ade Saturni deambulantes, cum alia complura donaria spectabamus, tum Tabulam quandam ante sacellum dedicatam, quæ peregrinas quasdam, & peculiare fabulas depictas haberet. Quæ cujusmodi, & unde essent, conjicere non poteramus. Pictura enim neque Urbem, neque Castra præ se ferebat: sed erat septum quoddam alia duo septa continens, alterum majus, alterum minus. Erat & Porta in primo septo; cui magna Turba astare videbatur. Intra septum vero Mulieres complures conspiciebantur. In aditu primi vestibuli, & septi, senex quidam stabat, eo gestu, & habitu, ut ingredienti Turbæ præcipere aliquid videretur. Cum vero diu inter nos, quid commentum illud sibi veller, ambigeremus, Senex quidam astans: Non mirum, inquit, est, hospites, vos de Pictura hac dubitare. Nam & ex indigenis pauci norunt fabulæ significationem. Neque enim Civitatis nostræ donarium est, sed olim hospes quidam, Vir cordatus, & eru-

(L I I I .)

T A V O L A

D I

C E B E T E T E B A N O .



Nella El Tempio di Saturno passeggiando,
Tra molt' altri a i sacratì muri appesi
Augusti Voti, raggirando il guardo,
Tavola antica ecco vedemmo innanzi
Il Santo Altar locatà, in che dipinte
(D' Ingegno peregrin raro Lavoro)
Favole eran diverse, onde nascosa
L' Origin era, e' l come, mentre in quella
Nè Cittade, nè Campo si scoprìa,
Ma disegnato sol ampio Recinto,
Ch' altri duo ne chiudea, uno de l' altro
Maggior. Nel primo un' uscio v' era, cui
Parea, che folta Turba in guardia stesse,
Ov' entro molto numero di Donne
Apparia. Stava ne la Soglia poi
Di quel primiero Ingresso, e chiuso, un certo
Veglio a le vesti, e a gli atti tal, che a quella
Gente, ch' entrando giva, alcun comando
Impor sembrava. A noi trattanto, cui,
Per lungo spazio, non legghier cadea
Dubbio in mente, che dir volesse mai
Di quella oscura Favola l' Arcano,
Un saggio Vecchio ivi presente disse:
O Forettieri, se dubbio vi move
Sù questa Dipintura, non si desti
Nel pensier vostro maraviglia alcuna,
Poichè pochi saran d' esto Paese
Ancor, cui questo sia facile, e aperto,
Che Voto egli non è di questa nostra
Città, ma in tempo antico un non sò quale
Straniero Uom saggio, ed erudito assai,

Chè

(L I V .)

& eruditione præstans , qui & dictis , & factis Pythagoreæ , & Parmenideæ vitæ studium præ se ferret ; tam Templum hoc , quam Picturam Saturno dedicavit . An vero , inquam , ipsum hominem vidisti , & nosti ? Atqui etiam , inquit , longo tempore fui eum admiratus . Nam junior cum esset , multa præclare differebat : & hujus ipsius fabulæ doctrinam sæpe cum audiui exponentem . Obsecro igitur , inquam , nisi magna quæpiam occupatio te impedit , fabulam nobis explica , cuius audiendæ avidissimi sumus . Nihil , inquit , obstat , hospites : sed illud vobis tenendum , enarrationem periculi non expertem esse . Cujusmodi , inquam , id est ? Quia si auscultaveritis , atque intellexeritis ea , quæ dicentur , prudentes , & beati evadetis : sin minus , facti vecordes , infelices , acerbi , atque indocti , male vivetis . Est enim expositio , Spbingis ambagibus similis , quas illa hominibus proponebat : quas qui intellexerat , manebat incolumis ; qui non affecutus erat , a Spbinge occidebatur . Eadem est & enarrationis hujus ratio . Nam amentia Spbinx est hominibus . Obscure autem & hæc innuit , quid in vitâ sit bonum , quid malum ; quid neque bonum , neque malum . Quæ qui non intel-

(L V.)

Che coi detti non pur, con l'opre ancora,
Di Pitagora insieme, e di Parmenide
La Vita imitar cura si prendea;
Ei fu, cui questo Tempio, e questa in Voto
Tavola consagrar piacque a Saturno.
E tu, chiedemmo a lui, lo conoscesti?
Lunga stagion io l'ammirai, rispose,
E'l conobbi sì, ch' anzi poi l'intesi
Sovente ne la sua più fresca etade,
Parlar di cose assai sublimi, e conte,
E spesso ancora il nodo scior di questa
Invenzion. Se'l disio nostro ardente,
Allor dicemmo, secondar ti piace,
Nè grave cura a te lo vieta, sgombra
Omai di questa Finzion a noi
L'ignoto Arcano. Ad ubbidirvi pronto
I' son, rispose, ma saper vi caglia,
Ch' ella racchiude in sè qualche periglio;
E come mai? Prorupper essi: Ed egli;
Se me ascoltar, se penetrar vorrete
Le cose, ch' io dirò, faggi e Beati
Io v'assicuro in ver, che diverrete;
Ove a l'opposto, privi di consiglio
Infelici, ed acerbi, turberanno
Sempre ignoranza, e doglia i vostri giorni;
Che de la Sfinge agl' ingombrati enigmi,
Ch' essa proporre agli Uomini solea,
Questo discioglimento io rassomiglio:
Poichè, se alcun li penetrava a fondo,
Ferma, e tranquilla egli godea salute,
Se no, n'era il meschin trafitto, e morto.
Lo stesso questa narrazion dichiara:
Che Sfinge ne' Mortali, fuor di dubbio
E' follia, poichè quel, che giova, o noce
In questa vita, o indifferenza apporta,
Misteriosa essa propone, e accenna.
Che s'alcun queste cose non intende,

Non

(L V I)

intelligit, ab eo non semel interit: ut is qui a Spinge
occisus devorabatur: sed paulatim per omnem aetatem, ut
qui, coniecti in carcerem, manum carnificis expectant,
contabescit: Sin ea cognorit aliquis, vice versa perit a-
mentia: ipse vero salvus manet, perque omnem vitam ma-
lorum expers, beatus efficitur. Vos igitur attenti estote,
nec obiter audite. Dii boni, quantam nobis cupiditatem
injecisti, si ista ita sunt! Ita, inquit, res est. Quampri-
mum igitur narres velim. Nam nos quidem baud obiter
audiemus, in tanti praesertim, & praemii, & supplicii ex-
pectatione. Sublato igitur baculo, & ad Picturam ex-
tento: Cernitis, inquit, septum hoc? Cernimus. Hoc pri-
mum vobis tenendum est, locum hunc appellari Vitam:
& magnam multitudinem, quae Portae assistit, eos esse,
qui in vitam venturi sunt. Senex vero is, qui superne
stat, chartam quandam una manu tenens, altera vero
quiddam veluti monstrans, Genius dicitur. Mandat autem
ingredientibus, quid eis, ubi in vitam venerint, facien-
dum

(L V I I .)

Non una volta sol di viver cessa,
Come colui che, da la Sfinge anciso,
Era de la crudel barbara preda;
Ma lentamente, per lo corso intero
De' giorni suoi, divien corrotto, e guasto,
Non meno di color, che, chiusi dentro
Carcer profondo, di severa mano
Il colpo aspettan pallidi, e tremanti.
Per lo contrario, oh quanto è fortunato
Chi le comprende a pieno? Allor stoltezza,
Qual Nebbia al Sol dileguasi, ed ei scevro
Nel viver suo d'ogni periglio, in seno
Di vera pace i giorni suoi conduce.
Dunque attenti ascoltarmi, e non a caso,
Cura vi prenda. O qual fervida brama,
Ottimi Numi, 'n Cor ne desti mai,
Se queste cose son, come tu dici!
Lo sono, disse; A noi dunque narrarle,
Senza dimora non t'incresca, Amico;
Nè paventar, ch' anzi a le tue parole
Farà, che noi prestiam l' orecchio intento,
Tanta aspettazion di premio, o pena.
Dunque il suo bastoncel alzato, e steso
A quella dipintura, il saggio veglio,
Quel recinto vedete voi, soggiunse?
Noi lo veggiam. Ed egli: uop' è che pria
Ben rammentiate, che codesto loco
Di vita ha'l nome, e che coloro poi,
Che folti a quella porta in guardia stanno,
Quelli son, che quaggiuso venir denno
A respirare insieme aure di vita.
Quel Vecchio poi, che lor sovrasta, è in una
Mano una carta tien, e stà con l'altra
In atto tal, come s'alcuna cosa
Altrui mostrasse, Genio egli si noma,
Ch' a quei, ch' entrando van comanda, e insegna,
Che far poi deggian tosto, che la luce

(LVIII.)

dum sit: & cui via se committere debeant, si salvi esse in vita velint, ostendit. Quam igitur inquam ego, viam ingredi eos jubet? aut quomodo? Viden, inquit juxta Portam solium positum, qua turba ingreditur, cui mulier insidet, ficto vultu, argutaque specie, & manu poculum quoddam tenens? Video, inquam; sed quæ ea est? Impostura, inquit, quæ omnes homines seducit. Ecquid agit ea? Iis, qui in vitam ingrediuntur, facultatem suam propinat. Quæ vero est illa potio? Error, inquit, & Ignorantia. Quid tum? Hac pota, veniunt in vitam. Num ergo omnes Errorem bibunt? Omnes bibunt, inquit: sed alii plus, alii minus. Nonne præterea intra portam vides turbam quamdam mulierum meretricum, variis præditarum formis? Video. Hæ ergo Opiniones, Cupiditates, & Voluptates appellantur: turbaque ingrediente exilientes, amplectuntur singulos, atque abducunt. Quo vero abducunt eos? Aliæ ad salutem, inquit, aliæ ad interitum, ob imposturam. O vir optime, quam gravem potionem dicis? Et quidem omnes pollicentur, se illos ad optima quæque perducituras; & ad vitam beatam, in qua acquiescant. Illi vero, propter Ignorantiam, & Errorem, quem apud Imposturam hauserunt, veram degenda vitæ viam non in-

((L I X.))

Essi vedran del dì, qual prender via
Convenga lor, se pure di salvezza
Anno disio. Qual via dunque comanda,
Ch' imprendan essi, e come? E non vedete
Disse presso la porta, ove l'ingresso
Ha sgombro, e aperto la Turba frequente,
Soglio locato, sù cui Donna fiede
Di simulato aspetto, e di sembianza
Non meno accorta, che non so qual vaso
In mano tien? La veggo: Chi è colei?
Seduttrice del Mondo l'Impostura.
E che fa? L'ampio suo poter dispensa
A color, che a la luce uscendo vanno.
E qual bevanda è quella mai? L'Errore,
Ei disse, e l'Ignoranza; E che dappoi?
Questa bevuta a pena, escono al giorno.
E forse, che beve l'error ciascuno?
Tutti da vero; ma chi più, chi meno.
Di Meretrici Donne non vedete
In oltre un certo stuolo entro la porta,
Cui non egual bellezza il viso adorna?
Ben io lo veggo. Ora codeste ognuno
Le noma Opinion, Concupiscenza,
E Voluttade, che liete, e festose,
De le frequenti Turbe ne lo ingresso
Ad uno, ad un esse abbracciando vanno,
E intanto altrove li guida ciascuna.
E dove mai? Altre a salvezza, ed altre
A morte, per cagion de l'Impostura:
Uom retto, e saggio qual grave bevanda
Accenni? Ed egli. In verità, rispose,
A la perfezion promette ognuna
Guidar coloro, onde beata, e ferma
Vita goder lor sia dato, e concesso.
Ma per cagion de l'Ignoranza insieme,
E de l'error da l'impostura tratto,
Essi la vera via trovar non fanno

veniunt: sed temerè oberrant ut vides. Vides item, prius ingressos circumire quo illa monstrarint? Video hac, inquam. Sed quæ est illa mulier, quæ cecæ, & furenti similis, saxo rotundo insistit? Vocatur, inquit, Fortuna illa quidem: neque ceca solum est, sed & insana, & surda. Ea ergo quo munere fungitur? Passim, inquit, vagatur: & aliis quod habent, rapit, aliisque largitur; iisdemque rursus statim eripit, quæ dedit, eaque donat aliis temere, & inconstanter. Recte igitur signum ejus naturam declarat. Quodnam illud? inquam. Quod rotundo saxo insistit. Id vero quid sibi vult? Non tuta, & firma ejus esse munera, significat. Magna enim, & graves jacturæ fiunt, cum quis ei fidem habet. Quid? magna illa turba, quæ eam circumstat, quid petit, & quei vocantur? Dicuntur hi Inconsiderati. Singuli vero ea petunt, quæ illa abjicit; Quei ergo fit, ut non eodem sint vultu: sed alii letari, alii merere passis manibus videantur? Qui letari, & ridere videntur, ii sunt, inquit, qui aliquid a Fortuna acceperunt; iidemque Fortunam prosperam eam vocant. Qui vero plorantium specie manus extendunt, ii sunt, quibus ea eripuit, quæ ante dederat.

(L X I .)

Di viver bene, onde superbi, e audaci
Vagando intorno van, come tu vedi:
Quelli poi, che da prima entrar, tu forse
Non iscorgi d'intorno gir, ov' esse
Loro additar? Ascosi agli occhi miei
Queste cose non sono. Ma qual Donna
E' quella, che, sembante a cieca Furia,
Stà su rotondo sasso? Quella, disse,
Fortuna è detta, che di luci è priva
Non men, che sorda, e insana. E quale uffizio
E'l suo? Va, l'empia disse, ovunque errando,
E le ricchezze agli uni toglie, e agli altri
D'ampio Tesor fa dono; ma siccome
Temeraria, e incostante ell'è, di nuovo
A medesmi rapisce in un momento
Quel, che donò, per dispensarlo altrui:
L'atto, in che stassi, il suo stile dichiara.
E qual atto egli è mai? Quello di starsi
Sovra rotondo sasso. E ciò, che mostra?
Mostra, che varj sono, e mal securi
I doni suoi; e oh quai molestie, e gravi
Soffre ruine, chi si fida in lei!
Ma che? Qualcosa mai quella sì folta
Turba, che fa Corona a lei, richiede?
E quale han nome costor? Vengon essi
Detti inconsiderati, mentre ognuno
Di lor domanda quel, ch'essa rifiuta;
Per cui d'aspetto son diverso in guisa,
Ch'altri allegrarsi, altri dolersi a mani
Veggansi aperte; Quelli, che ridenti
Sembrano, e lieti, son coloro, a cui
Fortuna alcuna cosa offerse, ond' essi
Le danno allor d'avventurosa il nome:
Ove quelli, che stendono le mani,
A simiglianza di Gente, che al pianto
Allarga il freno, sono que', cui tolse
Gli offerti doni ancor questa Incostante.

Onde

((LXII.))

Hi contra malam Fortunam eandem appellant. Quae sunt ergo illa, quae largitur, cum & ii qui ea accipiunt, ita latentur; & qui amittunt, plorent? Hac, quae vulgo bona censentur. Ea quae sunt? Divitiæ scilicet, gloria, nobilitas, liberi, imperia, regna, & id genus alia pleraque. Ebo numnam ista bona non sunt. De his, quidem alias disputabimus; nunc autem explicationi fabulae intenti sumus. Fiat ita. Vides ergo, ubi Portam istam præterierit, aliud septum altius, & mulieres extra septum stantes meretricum instar ornatas? Omnino. Harum alia Incontinentia vocatur, alia Luxuria, alia Assentatio. Quid ergo heic astant istæ? Observant eos, qui aliquid a Fortuna acceperunt. Quid tum? Exultant, & eos complectuntur, & adulantur: utque apud se manere velint, postulant: ac vitam eis pollicentur, suavem, otiosam, & omnis expertem molestiæ. Quodsi quis eis obsecutus, delicias amplexus fuerit: ei jucunda videtur ad tempus illa vitæ ratio, dum hominem quasi titillarit; cum revera talis non sit: Ubi enim resipuerit, se non comedisse, sed ab iis, & comesum, & contumeliose tractatum esse, sentit.

Ita-

(LXIII)

Onde a costor , per lo contrario , il nome
D' avversa impor le piace . E che mai dona
Costei , perchè colui , che benefizj
Riceve , tanto si rallegrì , e pianga
Sì l' altro , che li perde ? Quei , che'l Volgo
Beni esser si lusinga ? E quali sono ?
Le ricchezze , la gloria , il chiaro sangue ,
I Figliuoli , gl' Imperj , i Regni , e molte
Cose altre simiglianti a queste : E forse
Beni questi non son ? Di questo poi
Contenderem , ch' ora n'è d' uopo a questa
Favola dichiarar , essere attenti .
Così si faccia . Oltre codesta porta
Altro recinto di maggiore altezza
Vedi tu dunque , e fuor di quello poi
Ornate Donne starfi , come in uso
Hanno le Meretrici ? Tutto io veggo .
Di queste Incontinenza altra si noma ,
Altra Adulazion , altra Lussuria .
Ma perchè mai stan elle qui presenti ?
Ad osservar coloro , a cui Fortuna
Fu provvida , e cortese . E allor che fanno ?
Esultan esse que' folli abbracciando ,
Per adular con la speranza i Cori ;
E perchè restin seco lor , lusinghe
Usano , e preghi , promettendo ad essi ,
Che dolce vita ivi godranno , e d' ozio
Amica sempre , e d' ogni affanno sgombra .
Che se bramoso alcun di secondarle ,
Ai piaceri vorrà mettersi 'n braccio ,
Foggia cotal di vivere , gioconda
A lui parrà per alcun tempo , insino
Che un non so qual solletico in se stesso
Ecciterà , se ben , com' ei si crede ,
In verità non sia . Però non prima
Racquisterà de la ragione il lume ,
Che tosto sia da lui compreso a prova ,

(LXIV.)

Itaque jam consumptis iis quæ a Fortuna acceperat omnibus, mulieribus istis servire cogitur, & omnia perpeti, indecoreque se gerere, & propter eas quævis perniciofa in se admittere, cujusmodi sunt fraudare, fana spoliare, pejerare, prodere, latrocinari, ceteraque his consimilia. Sed cum eos hæc omnia defecerint, traduntur panæ. Qualis ea est? Vides a tergo eorum aliquid fenestella simile, & locum quendam angustum, & tenebrosum? Atque etiam mulieres quædam fedæ, & sordidæ, & pannis obstitæ, ibi esse videntur? Omnino. Ea igitur, quæ flagellum tenet, pæna dicitur: Quæ caput ad genua demittit, Mæstitia: Quæ capillos evellit, Ærumna: Alius vero quidam, illis qui astat, deformis, extenuatus, & nudus, ac post eum mulier quædam, ei similis, deformis, & tenuis, quinam sunt? Ille quidem, inquit, Luctus vocatur: ejus vero soror, Desperatio. His igitur traditur, & cum his in cruciatibus vitam agit. Deinde rursus in aliam domum conjicitur, infelicitatis: ubi, quod reliquum est ævi, in omni miseria exigit, nisi ei Penitentia forte fortuna

Ch' anzi, che assaporarne, egli da loro
 Sarà consunto al fine, e vilipeso:
 Però distrutti già de la Fortuna
 I lusinghieri doni, fia costretto
 Queste Donne fervir, penare in tutto,
 Vita condurre disonesta, e vile,
 E per loro cagion, ad ogni cosa
 Appigliarsi, benchè dannosa, e rea:
 Come, frodi adoprar, Tempj sfornire,
 Spergiurare, tradir, torre l'altrui,
 Ed altre cose simiglianti a queste.
 Ma dopo, che nudi saran que' Stolti,
 De la Pena in poter tratti saranno.
 E di qual fatta è mai Costei? Di dietro
 A le Spalle di lor cosa non vedi,
 Che picciola Fenestra par, e un certo
 Angusto Loco, e tenebroso, ed ivi
 Alcune Donne ancor tra panni starfi
 Avvolte, e a par schifose, e lorde? Appieno.
 Quella dunque, che in mano aspro, e pungente
 Flagello impugna, e tien, Pena si noma:
 Colei, che il capo a le ginocchia inchina,
 Tristezza: Quella, che le chiome irata
 Si divelle, Miseria. Ora quell' altro,
 Che sì deforme, macero ed ignudo,
 E fermo in piè stassene a lor presente,
 E quella pure, che dopo di lui,
 Non di sembianza disugual fornita
 Donna si vede magra, e contraffatta,
 Chi sono mai? Il Pianto è quello. E' dessa
 La Disperazion di lui Sorella.
 A questi dunque il Mancator si trae,
 Perch' egli seco lor viva penando;
 Indi ne la Magion de la sventura
 Di novo ancor villanamente tratto,
 Compie ne la miseria i giorni amari,
 Qualor però per avventura a lui.

(LXVI.)

occurrerit. Quid tum fit? Penitentia, obviam ei facta, ex istis malis eum eripit: ei quæ opinionem aliam, & cupiditatem, ad veram Eruditionem perducturam inserit: unaque eam, qua ad falsi nominis eruditionem perveniat. Quid tum fit? Siquidem, inquit, eam opinionem comprehenderit, qua ipsum ad veram Eruditionem perducatur, ab ea purgatus servatur, & omnis calamitatis expers, ac beatus, omne tempus ætatis degit: sin minus, denuo a falsi nominis eruditione seducitur: Prob? Jupiter, ut ingens est & alterum hoc discrimen! Qualis vero, inquam, est falsi nominis eruditio? Nonne vides, inquit, alterum illud septum? Utrique, inquam. Extra id septum, juxta vestibulum, stat Mulier quædam; quæ valde munda, & composita esse videtur. Eam vulgus, & vani Homines, Eruditionem vocant, cum ea non sit, sed falsi nominis eruditio. Ad hanc igitur ii, qui servandi sunt, & ad veram eruditionem perventuri divertunt. Numquid ergo alia via nulla est, quæ ad veram eruditionem ducat. Est inquit. Isti vero homines qui intra septum obambulant qui sunt? Falsi nominis eruditionis amatores, inquit, decepti, atque opinantes, se vera Eruditionis frui consuetudine. Quibus ergo nominibus appellantur isti? Alii, Poeta, inquit, alii Oratores, alii Dialectici, alii Musici, alii Arithmetici, alii Geometra, alii Astrologi, alii

((LIX V X I I .))

Penitenza non presti alcun soccorso.
E allor che avvien? Tosto essa gli s' affaccia;
E li disgombrà appien da questi mali,
Altra infondendo Opinione in lui,
E brama a un tempo di saper la via,
Ch' a vera Sapienza è fida scorta,
E quella insieme, ch' a la falsa aggiugne.
E allor, che accade? Se comprender, disse,
Ei saprà quella Opinione, che scorge
A la verace Sapienza, d'essa
Lo purga, perchè salvo al fin rimanga,
E' scevro d'ogni affanno, anzi beato
Sempre felici a lui splendano i giorni:
Se no, sarà di novo da la falsa
Sapienza il Meschin guasto, e corrotto:
O Giove! quanto è grande, e periglioso
Questo divario! Ma qual dimmi 'n vero
E' la bugiarda Sapienza? Ed egli:
Non vedi tu codesto altro Recinto?
Sì ben lo veggio. Fuor di quello, appresso
La Soglia, Donna stassi assai composta,
E monda, che l' infano Volgo e quelli,
Cui pasce, e gonfia aura fallace, e vana,
Han Sapienza di nomar costume,
Bench' essa menzognera sia. A questa
I primi passi lor movono dunque
Quei, che serbar si den per giugner poi
Al Vero alto saper: Ed altra strada
Forse non v' ha, ch' a questo li conduca?
V' ha disse; Ora color, ch' entro di quello
Racchiuso loco passeggiando vanno,
Chi sono? Del falso saper i folli,
E ingannati Amator, cui par la vera
Sapienza goder per uso antico.
E quai Nomi si dan dunque a costoro?
Altri Poeti sono, altri Oratori,
Altri Ragionator, ed altri Musici,
Aritmetici altri, ed altri Geometri

((LXVIII))

*alii Voluptuarii, alii Peripatetici, alii Critici, caterique
borum non dissimiles. Mulieres vero illæ, quæ circum-
cursare videntur, primis similes, inter quas esse dicebas
Incontinentiam, & reliquas illius socias, quanam sunt?
Illæ ipsæ, inquit, sunt: Nunquid ergo, & buc ingre-
diuntur? Et buc medius fidius, sed raro, nec ita fre-
quenter, ut in primum septum. Nunquid ergo, & Opi-
niones? Ne, inquit, nam & in his etiamnum Potio, ab
Impostura propinata, & Ignorantia manet: atque etiam
mebercule, una cum ea, Amentia. Neque vero ab eis vel
Opiniones, vel cætera vitia recedent, donec repudiata falsi
nominis eruditione, veram ingressi viam, purgatricem ista-
rum rerum vim biberint, & mala omnia, quibus urgen-
tur, ut Opiniones, & Ignorantiam, & reliquam omnem
Vitiositatem ejecerint. Tum demum enim servabuntur. Dum
vero heic manserint apud falsi nominis eruditionem, nun-
quam liberabuntur: nec ullum malum, illarum quidem di-
sciplinarum subsidio, profligabunt. Quæ ergo via est, quæ
ad veram Eruditionem ferat? Vides ne, inquit, editum*

((L X I X.))

De l'avvenire altri Presaghi, ed altri
Maestri del Piacer. Peripatetici
Altri, ed altri Censor severi, e rigidi,
E tutti quelli, che dietro costoro
Sen vanno, non punto da lor dissimili.
Or quelle Donne, che correre in fretta
Veggonsi intorno simili a le prime,
Infra le quali essere tu dicevi
L' Incontinenza, e l' altre sue Compagne,
Chi sono? Quelle stesse appunto, disse:
E quivi forse ànno Elle pur l' ingresso?
Sì per mia fe, ma di rado, nè tanto
Frequenti come nel primo Recinto.
Ed entràn quì le Opinioni ancora?
Per certo, disse, mentre che tuttora
Rimane in essi la bevanda da la
Impostura apprestata, e l' Ignoranza
Per verità congiunta a la Follia:
Nè da la Opinion, nè da la Torma
De gli altri Vizj liberi faranno,
Infino a tanto, che la menzognera
Sapienza da lor cacciata in bando,
E nel vero sentier posato il piede,
Bevuta non avran la forza acconcia
Queste cose a purgar, e messi in fuga
Tutti que' mali, onde pur sono oppressi;
Le Opinion vò dir, e l' Ignoranza,
E tutto l' altro stuol de' Vizj rei:
Allora in fine avran salute, e scampo:
Ovè fin che non farà lor discaro
Star de la falsa Sapienza al fianco,
Di Libertà non mai faranno acquisto,
Nè male alcun (benchè di quelle istrutti
Chiare Scienze, ed Arti a pieno) a terra
Metter mai non potran. Qual è la via
Dunque, ch' a Vera Sapienza scorge?

illum locum, qui a nemine incolitur, ac desertus esse videtur? Video. Ergo, & januam parvam, & viam quandam ante januam, parum frequentem, & a perpaucis tritam, ut quæ & præceps, & aspera, & prærupta esse videatur? Omnino, inquam. Ibi & tumulus excelsus cernitur, & angustus aditus, utrimque in profundum præceps. Video. Hæc igitur, inquit, via est, quæ ad veram Eruditionem ducit. Et quidem aspectu, inquam, valde ardua: ergo & superne juxta tumulum magnam rupem vides, & altam, undique præruptam? Vides ergo & duas mulieres, succi plenas, & robusto corpore in rupe stantes, quæ manus alacriter extendunt? Video, inquam: sed quæ eis nomina sunt? Una, inquit, Continentia vocatur, altera Tolerantia. Sunt autem Sorores. Cur vero manus adeo alacriter extendunt? Hortantur, inquit, viatores ad eum locum progressos, ut bonis sint animis, nec per ignaviam desperent: Fore enim, ut post parvi temporis difficultates, in amanam viam perveniant. Ubi autem ad rupem accesserint: quo pacto ascendunt? Nullam enim, quæ eo ferat, viam perspicio. Ipsæ a præcipitio ad eos nonnihil descendunt, eosque sursum ad sese attrahunt. Postea jubent

((L X X I.))

Disabitato sì, che par deserto?
Lo veggo; E innanzi l'uscio un certo calle
Poco frequente, e dove Uom ben di rado
Orma imprime, poichè precipitoso
Sembra non men, che dirupato, ed aspro?
Tutto io ben veggo, e scorgo. E un alto Colle
Che quivi al' guardo appar, e un picciol varco,
Ambo profondi a paro, e rovinosi?
Veggio: Quest' è la via, disse, ch' a vera
Sapienza conduce, e a quel, che sembra,
Ardua di molto. Or mira in su l'altera
Cima del Monte quel gran sasso, e vedi,
Come scoscesa d'ogn'intorno appare?
Lo scorgo ben: E vedi'n oltre poi
Due Donne, cui vivace spirto adempie,
E robustezza in un di membri accoppia,
In su quel sasso starfi, alto levando
Le man festosamente? Io ben le veggo;
Ma quale han nome? L'una, egli rispose,
E' Continenza, Tolleranza l'altra,
Ambo tra lor Sorelle. E perchè mai
Così gagliarde stendono le mani?
Configlio ai Passegger recando vanno,
Perchè, siccome a quel beato loco
Han fermo in mente di volgere il piede,
Armin d'ardire il Cor, onde importuna
Lentezza in fin non li turbi, o disperi,
Lor promettendo, che sofferto, e vinto,
Per breve tempo ancor, alcun contrasto,
A un'ameno sentier vago, e fiorito
Aggiugneran; ch'alleggerà lor vista,
Ma quando poi vicini a quella rupe
Saranno, come saliran lassuso,
Poichè nessuna via scorgo, che a quella
Altezza porti? Pronte scendon Esse
Da quel dirupo, alcun poco costoro
Seco traendo colassù. Comando

(L X X I I .)

eos requiescere : & paulo post eis dant robur , & Fiduciam ,
& pollicentur se eos ad Veram Eruditionem perducturas ,
ac demonstrant , quam ea via sit amena , & plana , &
expedita , & omnis expers mali , ut vides . Ita certe qui-
dem apparet . Videsne porro , inquit , ante lucum illum ,
locum quendam , qui & amenus videtur , & prati instar ,
multaque luce illustris ? Utique . Videsne in prati medio
etiam aliud septum , & aliam portam ? Est ita . Sed quo-
modo vocatur locus ille ? Beatorum domicilium , inquit .
Hic enim degunt Virtutes omnes , & Beatitudo . Amenus
dubio procul iis locus est . Vides ergo , inquit , juxta por-
tam stare Matronam formosam , constanti vultu , etate
media , & jam ad senectutem declinante ; veste simplici ,
& asceticii cultus experte ? Insistit autem saxo non glo-
bofo , sed quadrato , atque immobili . Ei adsunt alia qua-
dam duæ Filia ejus , ut videtur . Ita quidem videtur .
Harum igitur media , Eruditio est , inquit ; altera Veritas ,
altera Suadela . Cur autem quadrato saxo insistit ? Indi-
cio , inquit , est , & viatoribus viam ad eam esse tutam
ac firmam : & accipientibus , munerum ejus fructum se-

(LXXIII.)

Poscia li danno, onde riposo ai stanchi
Membri da lor si doni; Indi non guari
Appresso, di Fortezza, e di Fidanza
Empion ad essi l'Alma, promettendo,
Ch'al vero alto Saver li guideranno:
Quindi mostrano lor, come ben vedi,
Quanto ameno non pur, ma piano, e corto
Sia quel sentiero, e d'ogni mal disgombro.
Tanto, a dir vero, chiaramente appare.
Or, prima de la Selva, un certo loco
Ameno vedi a bel Prato sembiante,
E cui non poca Luce fregia, e ammantata?
Sì. Nel mezzo del Prato altro Recinto
Ravvisi, ed altra Porta? La ravviso.
Ma quale ha nome, dimmi, questo loco?
De' Beati la Sede, disse, mentre
Quì tutte fanno le Virtù soggiorno,
E la Felicitate, insiem con loro.
Fuor d'ogni dubbio è questo loco ameno.
Vedi, or tu, disse, presso de la Porta
Veneranda Matrona starfi, e bella,
Di saldo aspetto, in mezzo a gli anni suoi,
E già Vecchiezza ad incontrar vicina,
Semplice ai panni, e d'ornamento ignuda
Effemminato, e molle? E vedi come
Sovra quadrato stassi, e immoto sasso,
Ed altre due rien seco in compagnia,
Che Figlie son di lei, a quel, che sembra?
Così appunto mi par: Di queste dunque,
Quella, che in mezzo scorgi, è la verace
Sapienza; de l'altre due la prima
E' Verità, Persuasion è l'altra.
Ma perchè mai sovra quadrato sasso
Ella si stà? Segno palese, disse,
Ai Viator appresta, che sicura,
E ferma è quella Via che a lei conduce.

(LXXIV.)

curum. *Ecquæ sunt ejus munera? Fiducia, Securitas, seu Vacuitas a perturbationibus, inquit, ille. Quamnam istam vim habent? eam, ut sciant, nihil unquam in vita sibi mali eventurum. Dii boni, inquam, quam præclara munera! Sed cur sic extra septum adstat? Ut hospites, inquit, sanet, eisque vim purgatricem propinet. Ubi vero purgati fuerint; tum demum eos ad Virtutes adducit. Quomodo istud? inquam, neque enim intelligo. Sed intelliges, inquit, sit enim hic perinde, ut si quis gravi affectus morbo ad Medicum perducatur. Is vero purgationibus inprimis omnes morbi causas ejicit; ac tum demum vires confirmat, sanitatemque restituit. Sin æger Medico non paruisset; merito ejectus a morbo interiisset: Hac, inquam, intelligo. Adeum ergo, inquit, modum ad Eruditionem ubi quis pervenerit, ea curat illum, suamque illi vim propinat, ut ante omnia expurget, & ejiciat mala, quæ secum attulerat omnia. Quanam ista? Ignorantiam, & Errorem apud Imposituram baustum, & Arrogantiam, & Cupiditatem, & In-*

conti-

(LXXV.)

Per color, a' quai pronta essa li porge.

E quali sono i doni suoi? La Fede,

La Securezza, o sia del Cor la Pace.

E quale mai Virtude in lor s' accoglie?

Quella, che basta a dichiarar, che danno

Alcuno, insino che vivran, non fia

Per certo, che giammai li turbi, o gravi.

O buoni Dei, quanto sublimi sono

Codesti doni! Ma per qual ragione

Stassene ella così fuor del Recinto?

Per la salvezza de gli Ospiti suoi,

E per loro apprestar la purgatrice

Forza, onde poi resi forbiti, e mondi,

Sieno da lei a le Virtù condutti.

E come questo? mentr'io non intendo:

Ben l'intenderai, disse, poichè quivi

Fassi lo stesso, come se tal uno,

Cui grave morbo affalse, venga a saggio

Medicator guidato. Questo, i rei

Umor de l' egra salma in pria purgando,

Ogni maligna cagion mette in fuga,

Poi lo rinforza, e sanità gli rende;

Ove s'ei fusse al Medico restio,

Ben a ragion dal mal fugato, e vinto,

Perir miseramente egli devria.

Io queste cose in verità comprendo.

Ne la medesima foggia dunque appena

De la verace Sapienza al Soglio

Aggiugnerà qualsiasi, Essa lo cura,

Indi gli porge a ber la sua possanza

In guisa, che prima d'ogn'altra cosa,

Tutti i mali, che seco tratti avea,

Purga, e discaccia. E questi quali sono?

L' Ignoranza, e l' Error, che hebbe un tempo

Da l' Impostura, e l' Arroganza, e l' empia

Sete, e l' Incontinenza, e l' Ira insieme,

(L X X V I .)

continentiam, & Iracundiam, & Avaritiam, ceteraque omnia, quæ in primo septo ingurgitarat. Postquam autem purgatus fuerit, quo eum mittit? Intro, inquit, ad Scientiam, & ceteras virtutes. Quasnam istas? Non vides, inquit, intra Portam cetum matronarum, quæ & formosæ, & modestæ videntur; atque etiam ficti nihil habent, minimeque comptæ sunt, ut cetera? Video. Sed quæ sunt earum nomina? Prima quidem, Scientia dicitur: reliquæ vero ejus Sorores, Fortitudo, Justitia, vitæ Integritas, Temperantia, Modestia, Liberalitas, Continentia, Clementia. O pulcherrimas, inquam! Quanta in spe siti sumus! Siquidem intellexeritis, inquit, & usu vitæ confrimabimini in iis, quæ auditis. Enim vero, inquam, summo studio elaborabimus. Itaque salvi eritis, inquit. Hæ vero cumeum susceperint, quo deducunt? Ad matrem suam, inquit. Ea vero quæ est? Beatitudo, inquit: Cujusmodi vero est? Videsne viam illam, quæ ducit ad fastigium illud, quæ arx est septorum omnium? In vestibulo igitur Matrona, constanti ætate, & formosa, in alto solio sedet, compta liberaliter, & citra luxum corona florida peregræ ornata. Ita sane videtur. Ea igitur Beatitudo

(LXXVII.)

E l'Avarizia, e tutta in fin la torma
De' mali, in ch'egli nel primo Recinto
Era da stolto bruttamente immerso.

Qual ora poi farà purgato, e mondo,
Ove l'invia colei? A la Scienza
Disse, e a l'altre Virtù. Ma quali sono?

Non vedi per entro la porta, eletta
Di Matrone Adunanza, cui bellezza,
E modestia del par-rendono degna

Di riverenza, e onor, che candidezza
Spira, nè và, siccome l'altre, adorna?

Veggio: Ma di lor quali i nomi sono?

La prima, disse allor, Scienza è detta,

Sono l'altre Sorelle sue Fortezza,

Giustizia, Illibatezza, Temperanza,

Continenza, Onestà, Beneficenza,

Piacevolezza. O belle in vero assai!

Oh quanto ferma il Cor speranza avviva!

Se pur, dis's'egli, intenderete, e lungo

Uso di quelle cose, ch'ora udite

Per bocca mia, vivendo, Voi farete.

Penfier nostro sarà con ogni studio

Metterfi a l'Opra. E voi, soggiunse il Vecchio,

Salvi sarete. Or dopo che raccolto

Esse l'avranno, ove sarà condotto?

A la Madre sua, disse; E chi è colei?

La Felicità: tosto egli ripose.

Ma dov'è dessa, ed in qual foggia mai?

Vedi tu quella Via, la qual conduce

A quell'Altezza che d'ogni Recinto

E' salda Rocca? Ben la veggio, e scorgo

E vedi pure nell'Ingresso, sovra

Alto Soglio seder grave Matrona

D'età costante, e di pregevol forma,

Semplicemente rassettata, cui

Serto di Fior orrevolmente assai,

Abbellata e adorna? Tanto in vero appare

(LXXVIII.)

est inquit. Cum autem huc aliquis pervenerit quid illa agit? Coronat eum, inquit, sua vi, ceteraque virtutes omnes, ut eos, qui maximis sint certaminibus defuncti. Quibus autem certaminibus is est defunctus? inquam. Tum ille: Maximis, inquit: & maximas belluas, quæ prius ipsum devorabant, & cruciabant, & servitute premebant, superavit omnes, & a se profligavit, ipse sui juris factus; adeo ut illæ jam ita ei serviant, quemadmodum ipse dudum illis serviebat. Quasnam dicis belluas? Perquam enim audire cupio. Primum, inquit, Ignorantiam, & Errorem. An vero eas esse belluas non censes? Et quidem maleficas, inquam. Deinde Dolorem, Luctum, Avaritiam, Intemperantiam, & omnia genera vitiorum. His omnibus imperat; non paret, ut prius. O præclara, inquam, facinora, victoriamque pulcherrimam! Verum illud etiam mihi dicito: quæ vis est illius coronæ, qua eum ornari dicebas? Beatifica, o adolescens. Nam qui ea vi coronatur, fit beatus, & malorum expers: nec in aliis spem felicitatis habet repositam, sed in semet ipso. O præclaram victoriam! Ubi autem coronatus est, quid facit, quoque abit? Virtu-

(LXXIX.)

La Felicità dunque, disse, è quella.
Qualora poi quivi sen giunga alcuno,
Ella, che fa? Con la sua forza a lui
Tesse Corona, lo che tutte l'altre
Virtudi anno di far costume, a paro
Di color, onde la Vittoria cinse
Di Lauro il crine in singolar Battaglia.
Ma quali mai furo le Guerre, ch'egli
Imprese? Gravi assai, rispose allora:
Poichè di Belve oltre misura grandi,
Ond'era in prima divorato, e afflitto,
E in dura servitù vilmente oppresso,
L'ardir, la forza vinse, e pose a terra,
Reso di se stesso Signore, in guisa,
Ch'ove a' comandi lor egli dovea
Viver soggetto un tempo, a' cenni suoi
Or esse sieno ad obbedire astrette.
Di quai Belve ragioni? Ardente brama
D'udirli io nutro in petto. De l'Errore
Parlo, e de l'Ignoranza in prima, disse.
E forse, che Belve non sien, tu credi?
Anzi son esse in ver fatali, e crude!
A cui Pianto, Dolor, ed Avarizia,
E Intemperanza, e ogn'altro vizio reo
Succede appresso. A tutti questi, come
Solea, non obbedisce, ma comanda.
O chiarissime Imprese in vero! Oh bella
Vittoria assai! Ma dimmi ancor, ti prego,
Qual Virtù chiuda in se quella Corona,
Ond'ei sen vada, come dicevi, adorno?
Quella Virtù, che l'Uom rende beato,
O Giovanetto, e d'ogni affanno sgombro,
Qual ora coronato egli ne sia,
Ned' in altri però, ma in sè locata
Tenga di sua Felicità la speme.
Oh chiara oltre il costume alta Vittoria!
Ma coronato appena, in che s'adopra,

(LXXX)

tes eum deducunt eo unde ante venerat : & ostendunt ei illos , qui ibi agunt , ut male , & misere vivant , & ut vitæ naufragium faciant , & errent ; & quasi victi ab hostibus ducantur ; alii ab Incontinentia , alii ab Arrogantia , alii ab Avaritia , alii vanæ gloriæ studio , alii ab aliis malis . Quibus a difficultatibus , quibus constricti tenentur , ipsi eluctari non possunt , ut serventur , & huc perveniant ; sed per omnem ætatem turbantur . Quod eo illis accidit , quod viam hanc invenire non possunt ; quippe obliti mandatum , quod Genius dederat . Recte mihi dicere videris . Sed rursus illud dubito , cur Virtutes eum locum illi monstrent , unde prius huc venerat . Non satis norat , neque intelligebat , inquit , quicquam eorum , quæ ibi geruntur : sed dubitabat , & ob Ignorantiam , & Errorem , quem imbiberat , ea , quæ bona non sunt , bona esse putabat ; & mala , quæ mala non sunt . Quare male vivebat , ut ceteri , qui ibi degunt . Nunc vero conducibilium rerum scientiam consecutus , cum ipse bene vivit , tum illorum miserias perspicit . Hæc autem contemplatus , quid agit ,

E dove il passo volge? Donde in prima
 Partito s'era, vien egli di novo
 Da le virtù condotto. Desse allora
 Mostrano a lui color, ch'ivi si stanno,
 E quai vivendo traggano infelici,
 Oscuri giorni, e com'errino intorno
 Naufraghi per lo Mar di questa vita;
 E quasi vinti, da nemiche Schiere
 Trattati sieno: Altri da l'Incontinenza,
 Altri da l'Arroganza, altri da l'empia
 Avara sete, da l'insano affetto
 Altri di Vanagloria, ed altri d'altri
 Mali. Da questi lacci, onde distretti
 Pur sono, mai disciorsi non potranno;
 Per esser quì giugnendo, salvi al fine;
 Che fia senza sperar alcun conforto
 Sempre la vita lor turbata, e afflitta,
 E questo accade lor, perchè codesta
 Strada trovar non ponno. Troppo stolti
 Fur essi ad obbliar del Genio i cenni.
 Saggio è il tuo ragionar: così mi sembra.
 Ma novo dubbio ancor mi cade in mente,
 Onde bramo saper, per qual ragione
 A lui quel loco, donde uscito egli era
 Le Virtudi mostrar abbiano in grado.
 Perchè abbastanza conosciute, e intese
 Le cose ei non avea, ch'ivi si fanno.
 Ma incerto ancor per l'Ignoranza insieme,
 E per l'Error, che pria fucchiato avea,
 Beni esser credea quelli, che nol sono;
 E mali quelli, che giammai nol furo,
 Ond'ei trista, e fatal vita menava,
 Come coloro, ch'ivi ànno dimora.
 Ora però, che la Scienza ottenne
 Di quel, che giova, siccome da saggio
 Egli sen vive, così le sventure
 Lor ben conosce, e vede. Ma, qualora

(LXXXII.)

agit, aut quo vadit? Quocumque voluerit, inquit. Ubi-
que enim in tuto est, non secus, ac si Corycium antrum
teneret. Et quocumque pervenerit, omnino honeste vivet,
ab omni periculo remotissimus. Omnes enim eum libenter
suscipient, ut agroti Medicum. Nunquid ergo illas quo-
que Mulieres, quas dicebas esse belluas, timere desit;
nihil ab eis expectans mali? Nihil; Neque enim vel do-
lore, vel molestia, vel ab incontinentia, vel ab avaritia,
vel a paupertate, vel ab ullo alio malo vexabitur. Omni-
bus enim dominatur, omnibus est superior iis, a quibus
ante exagitabatur, quemadmodum viperarii. Nam Serpen-
tes, qui omnes alios ad necem usque persequuntur, illos
non lādunt, eo quod hoc veneni remedium habent: Ita &
hunc nihil lādīt, eo quod remedium habet. Recte mihi
dicere videris, sed illud etiam mihi explica, quinam ii
sint, qui inde a tumultu adventant? Quorum alii corona-
ti, speciem hilaritatis praeferunt; qui vero coronis carent,
desperabundi cum curibus, de capillis atque de

(LXXXIII.)

Ei contemplate avrà codeste cose,
In che s'adopra, e dove il passo move?
A suo talento, disse; mentre ovunque
Ha sicurezza al fianco, com'è appunto
Se di Coricia l'Antro egli abitasse;
Anzi dovunque giunga, onesta vita
Ei condurrà d'ogni periglio sgombra;
Che da ciascuno accolto di buon grado
Fia, come da l'Infermo chi lo cura.
E che? Forse cessò la tema in lui
Di quelle Donne, che tu già sollevi
Belve nomar, perchè non trarne danno
Alcun sicuro egli era? Niuno in vero;
Poichè non avverrà mai, finchè vive,
Che'l dolor, lo spiacer, l'Intemperanza
L'Avarizia, il bisogno, o ciascun' altro
Mal l'assalisca, e gravi, mentre a tutti
Egli comanda, e maggioranza ottiene
Su ciascuno di lor, onde agitato
Era da prima, a paragon di quelli,
Che sono ad incantar Vipere intenti:
Però, siccome da maligne Serpi,
Che ognuno perseguir fino alla morte
Anno per uso, offesi que' non sono,
A cui non manca d'apprestar con arte
A l'atro rio venen forte riparo:
Così costui salvo rimane a pieno,
Perchè il rimedio ha pronto in sua difesa:
Prudente, e saggio il tuo parlar mi sembra;
Ma dichiararmi pure non t'incresca,
Chi sieno mai coloro, che là dal Colle
Scendere io veggio? ond' altri coronati
Una certa non sò quale allegrezza
Mostrano al viso, e a gli atti, ed altri, i quai
Senza ornamento disperati vanno,
Rose avendo non che le gambe, e'l Capo,
Ma, per quanto n'appar, da certe Donne

(LXXXIV.)

a mulieribus quibusdam detineri videntur. Qui coronas gestant, inquit, incolumes ad Eruditionem pervenerunt, eaque se potitos esse letantur. Qui autem coronis carent; partim ab Eruditione repudiati recedunt, male, ac misere affecti, partim ignavia debilitati, cum ad tollerantiam ascendissent, retro redeuntes, nullo certo itinere oberant. Mulieres vero, eos affectantes, quæ sunt? Erumna, inquit, & Molestia, & Desperationes, & Ignominia, & Ignorationes. Si ita est, ut dicis, mala omnia eos affectantur. Utrique profecto mala omnia. Cum vero isti in primum septum ad Luxuriam, & Incontinentiam redierunt, non semet ipsos accusant: sed statim & Eruditioni, & ad iter ingressis maledicunt, ut erumnos, & miseris, atque infelicibus, qui ea vita, quam ipsi agant, relicta, male vivant, nec perfruantur ipsorum bonis. Quæ vero bona esse dicunt? Luxum, & Incontinentiam, (ut summam dicam) nam pecundum more, gula servire, maximorum bonorum esse fructum opinantur. Altera vero mulieres illinc profectæ, bilares, & ridentes, quibus nominibus

(LXXXV.)

Quai vili Schiavi, rattenuti ancora?
Que', cui la fronte nobil ferto adorna;
Disse, a la vera Sapienza salvi
Giunsero al fine, lieti di cotanto
Acquisto. Quelli poi, cui ferto alcuno
Non fregia il Crin; parte da lei cacciati
In fuga, vanno altrove, da frequente
Turba di mali, e di miserie oppressi:
Parte da l'ozio resi fiacchi, e infermi,
Mentra a la tolleranza ascender vonno,
Tornano indietro, incerti errando, senza
Saper, dove drizzar sicuro il passo.
Ma quelle Donne, che dietro lor vanno,
Chi sono mai? Le Pene, l'Amarezze,
Le Disperazion, gli Obbrobrj, disse,
E l'Ignoranza. Se tu 'l ver mi narri,
Accompagnati son da tutti i mali.
Anzi, qualora poi dentro il primiero
Recinto a la Lussuria il piè di nuovo
Movon costor, ed a l'Incontinenza,
Non già se stessi rei di tante colpe
Accusar vonno, ma tosto la vera
Sapienza, e color, che quella via
Imprefer saggi, empion d'ingiurie, e d'onte,
Siccome Gente sciagurata, e priva
Di sue sostanze, ed infelice a pieno,
La qual del viver lor abbandonata
L'usanza, amari di convien, che meni,
Spogliata di que' ben, che godon essi.
Ma quali mai da lor beni son detti?
Il Lusso, e a par l'Incontinenza (l'altre
Tacendo, perchè il mio parlar sia breve)
Mentre la Gola satollar, a foggia
Degl'ingordi Animal, sembra a questi
Stolti, che sia de' ben massimi 'l frutto,
Ora quell'altre Donne ivi raggiunte,
Che sembianza ànno pur lieta, e ridente,

(LXXXVI.)

bus appellantur? Opiniones, inquit: & perductis ad Eruditionem iis, qui ad Virtutes sunt ingressi, redeunt, ut alios adducant, atque renuncient, eos, quos illo adduxerint, jam beatos esse factos. Urum igitur, inquam, istæ ad Virtutes ingrediuntur? Non, inquit; neque enim fas est Opinionem intrare ad Scientiam, sed Eruditioni tradunt illos. Quos cum Eruditio susceperit, redeunt istæ, rursus alios adducturæ; veluti Naves expositis sarcinis reductæ, aliis rebus onerantur. Istæ quidem mihi recte explicare videris. Sed illud nondum declarasti, quid Genius in vitam introeuntibus præcipiat? Ut bonis animis sint, inquit. Quare bonis animis estote, & vos; enarrabo enim omnia, neque quicquam prætermittam. Recte dicis, inquam. Rursus igitur extenta manu, videtis, inquit, mulierem istam, quæ cæca esse videtur, & rotundo saxo insistere, quam vobis modo dixi Fortunam appellari? Videmus. Huic, inquit, fidem habere vetat, aut quicquam firmum putari, tutove possideri, aut pro suo teneri, quod illi acceptum referatur. Nihil enim obstat, quo

(LXXXVII.)

Qual nome han mai? Le Opinioni sono;
Disse, ch'a vera Sapienza tratti
Quelli, ch'a le Virtudi ebber l'ingresso,
Tornano indietro, ad altri ricondurne,
Recando avviso essere già coloro,
Che là condotti avean, resi felici.
Ed ànno dunque (dico) queste forse
A le virtù l'ingresso? No, diss' egli;
Ch' uopo non è, ch' abbiano a la Scienza
Le Opinion l'ingresso; pur disdetto
Loro non è di dar costoro in mano
De la verace Disciplina, come
Fedelmente da lor tosto si compie;
Appena dessa li raccoglie, e accetta,
Che tornan queste a ricondur di novo
Altri, siccome Navi, che l'esposte
Merci già scarche, vengon d'altre il peso
A tollerare astrette. S'io non erro,
Da saggio, queste cose a me spiegasti.
Ma dichiararmi non ancor ti piacque,
Quali'l Genio a color, ch'escono al giorno,
Comandi imponga. Che prestino fede,
Disse; però fidarvi ancor non sia
A voi discaro, mentre tutto, senza
Tacer veruna cosa, aperto, e chiaro
Vi narrerò. Tu saggiamente parli.
Dunque di novo stesa egli la mano;
Vedete in oltre, disse, quella Donna,
Che cieca sembra, e su rotondo fasso
Stassene, che pochi momenti sono,
Io dissi, aveva di Fortuna il nome;
La veggiam. A costei il Genio vieta,
Che sè si presti, che nulla ha di fermo,
Nè mai possiede presso sè veruno
Aucuna cosa, che stimar si deggia,
Siccome sua; mentre a colèi è in grado
Togliere ad un quel, che poi dona altrui:

(LXXXVIII)

minus ea eripiat, & alteri tradat. Sæpe enim eam hoc facere solere. Ob eam igitur causam monet, ne vincantur illius muneribus, neve gaudeant, cum largiatur; neve doleant, cum eripiat: utque eam, neque laudent, neque vituperent. Neque enim quicquam consulto facere, sed temere atque inconsiderate, sicut ante vobis dixi. Quare Genius monet, ne mirentur, quicquid illa faciat: neve malos mensarios imitentur, qui accepta ab aliis pecunia gaudeant tamquam sua; eademque repetita indignantur, atque injuriam sibi factam putent: obliti nimirum, ea conditione apud se fuisse depositam, ut absque ullo impedimento a creditore reciperetur. Eodem ergo modo jubet Genius erga ejus munera esse affectos: & id fortunæ esse ingenium meminisse, ut & quæ dederit, eripiat, & subito longe plura largiatur, rursusque auferat ea, quæ dederat: nec eam solam, sed illa etiam, quæ illi ante habuerint. Quæ igitur dat, accipi jubet ab ea; iisque acceptis, quam primum accedi ad constantem, & tutam largitionem. Quanam illa est? inquam. Quam ab Eruditione sunt accepturi; si eo pervenerint incolumes. Ea vero quæ est? Vera

(L X X X I X.)

Spesso de l'Infedel l'usanza è questa :
Però ben a ragion egli consiglia ,
Che da' suoi doni vincer non si lasci
Alcunò, nè s' allegri , allorchè dona ,
E non si dolga , quando essa li toglie ,
Nè lode a lei giammai , nè biasmo rechi ;
Poichè nè faggia , nè avveduta unquanco ,
Ma tutto ardità , e sconsigliata imprende ,
Siccome prima v' accennai . Per questo
Consiglia il Genio , che qualsiasi cosa
Da lei s' adopri , per stupore alcuno
Destare in lor non mai si deggia , l' uso
Non imitando de' banchier malvagi ,
Cui s' unqua accade , che s' affidi in mano
Argento , od Or , brilla per gioja il Core ,
Come se propria quella Somma fusse ,
Anzi qualòra venga lor richiesta ,
N' anno disdegno , la ragion ond' essa
A la lor fede si commise , e' l patto
Obbliando , per cui , senza contrasto ,
Ricuperarla il creditor potesse ;
A par comanda il Genio , che in lor sia ,
Pe' doni di colei 'l pregio eguale ,
Rinnovando al pensier , che suol Fortuna
Quel , che prima donò , rapire audace ,
E in un momento ridonar superba
Cose maggiori assai , indi ritorre ,
Non che i fallaci doni in copia offerti ,
Ma quelli ancor , ch' essi godeano in prima :
Pur egli ingiunge , che rifiuto mai
Di quel , che dona , da lor non si faccia ;
Ma ricevuto appena , vadan tosto
A Liberalità sicura , e ferma .
E chi è colei ? io dico : Quella appunto ,
Che da la Sapienza è lor concessa ,
Se colà pure salvi giugneranno .
Ma cos' è quella ? La vera Scienza

Scientia, inquit, rerum utilium, largitioque constans, tuta, & immutabilis. Quare celeriter ad hanc jubet confugi: cumque ad mulieres illas (quas ante dixi Incontinentiam, & Luxuriam appellari) pervenerint, etiam ab iis statim discedi, ac ne his quidem fidem haberi ullam, donec ad falsi nominis Eruditionem progressi fuerint. Apud hanc vero ad tempus eos commorari jubet: & quicquid voluerint, ab ea pro viatico accipere: Post celeriter inde ad veram Eruditionem contendere. Hec sunt mandata Genii: quæ qui aut non observat, aut non recte accipit, malus male perit. Ac fabula quidem, hospites, quam Tabula continet, hujusmodi est. Si quid vero amplius de horum unoquoque percunctari placet, licebit. Ego enim vobis dicam. Recte, inquam, dicis. Quid ergo eos Genius a falsi nominis Eruditione jubet accipere? Ea, quæ usui esse videntur. Quænam illa sunt? Litteræ, inquit, & ceteræ disciplinæ: quas & Plato adolescentibus freni esse instar, ait, ne aliis rebus distrabantur. Num vero necesse est istas accipere eum, qui ad veram Erudi-

(XCI.)

Disse, di quelle cose, che profitto
Ponno recar: Dono costante, e certo;
Nè mai soggetto a cangiamento alcuno:
Però ei vuol, che a lei tosto si ricorra,
E quando poscia quelle Donne (cui
D' Incontinenza, e di Lussuria il nome
Dapprima imposi) avran essi raggiunte,
Che deggian tosto abbandonarle, alcuna
Speme non mai nudrendo, sinattanto,
Ch' a la fallace Sapienza giunti
Non sieno; poi comanda, che per poco
Faccian colà dimora, a lor talento
Quello accettando, che sarà da loro
Offerto, per cibarsi ne la via,
Che in fine a la verace Sapienza
Movan veloce il passo. Questi sono
Del Genio i cenni, che s'alcuno mai,
O non adempie, oppur non crede, carico
Di mille colpe, e misero sen more;
E tale appunto, o Forestieri, e' disse,
L' Invenzion, che questa dipintura
Contiene, che se a parte di ciascuna
Più certi rimaner, da voi si brama,
Ben converrà, ned' io farò di quello,
Che chiederete, avaro. Saggio in vero
Risposi, è' l' tuo parlar. Ora che mai
Comanda il Genio, che ricevan essi
Da la fallace Sapienza? Quelle
Cose, che sembra loro essere in uso.
E quali sono? Le Lettere, disse,
E l' altre Discipline, che son, come
Freno a la Gioventù, perchè non sia
(Dice Platon) da verun altro oggetto
Giammai distratta. Ma costretto è forse
Ad accettarle, o nò, colui, ch' a la
Verace Sapienza aggiugner vuole?
Da bisogno veruno astretto in vero

(X C I I .)

tionem pervenire velit, an non? Nulla id quidem necessitas cogit. Nam commodæ illæ quidem sunt, sed ad incrementa virtutis nihil conferunt. Itane eas nihil conferre ad id dicis ut viri meliores evadamus? Licet enim vel sine his fieri meliores, inquit. Neque tamen inutiles sunt etiam istæ. Ut enim aliquando per interpretem ea, quæ dicuntur, cognoscimus; Et tamen non incommodum fuerit, nos ipsos illius linguæ accuratiorem habere cognitionem, quamvis aliquid per interpretem perceperimus: sic disciplinis istis carere, nihil est quod veter. Non ergo meliore conditione sunt ceteris isti Mathematici, nec facilius possunt fieri meliores? Quopactò, inquit, præstarent ceteris, cum eos de rebus bonis, & malis non minus sentire perperam constet, quam ceteros mortales, & omni adhuc vitiorum genere constrictos teneri? Nihil enim vetat, nosse litteras, & tenere disciplinas omnes: & æque tamen esse ebriosum, intemperantem, avarum, injurium, proditorem, denique amentem. Multos certe quidem tales videre licet. Quæ ergo, inquit, istorum quasi prærogativa est ob istas disciplinas, ut in viros evadant meliores? Nulla

(XCIII.)

Egli non ò, mentre a giovar son atte,
Esse bensì, ma niuno accrescer ponno
Valore a la Virtù. Dunque, s'io deggio
Fede prestar a le parole tue,
Non ponno quelle mai farne migliori?
Senza di lor anzi, rispose, puossi
Migliori divenir; Pur vane in fine
Esse non son, poichè, siccome alcuna
Fiata è a noi di penetrar concesso
Quello, che Interprete fedel dichiara:
E pur (sebbene avessimo da lui
Alcuna cosa intesa) non faria
A noi stessi in verun modo noioso
Di quella Lingua aver maggior contezza;
Così di queste Discipline l'Arte
Ignorar, nulla v'ha, che lo divieti.
Dunque in istato degli altri migliore
Codesti Matematici non sono,
Nè ponno mai a paragon d'altrui,
Più facilmente migliorar costume;
E come gli altri superar, ei disse
Potrian, qualor ciascuno sa, che sovra
I Beni, e i Mali d'alto inganno ingombra
Hanno la mente a par d'ogni Mortale,
E che di peggio sono ancor da tutti
I Vizj stretti, e oppressi? Nè stupore
Perciò vi prenda, mentre ben si ponno,
E le Lettere a pieno, e tutte pure
Le Discipline posseder, ed Ebbro
Esser non meno, Intemperante, Avaro,
Ingiurioso, Traditor, e Stolto
In fine. Molti di costor vi sono
Per mia fè. Quale dunque, disse, è quasi
Un Privilegio, che da lor si gode
Per queste Discipline, onde migliori
Abbiano a divenir? Nessuno in vero,
Quando la cosa sia così, mi pare.

(XCIV.)

causa est, inquam, cur in secundo versentur septo, tanquam veræ Eruditioni vicini? Et quem, inquit, inde capiunt fructum? cum sæpe videre liceat aliquot e primo septo ab Incontinentia, caterisque vitiis in tertium septum pervenire ad veram Eruditionem, qui istos disciplinarum sectatores prætereunt. Quis ergo jam dicat, eos præstare cæteris? Aut igitur segniores sunt, aut minus dociles. Quomodo istud? inquam. Quia qui in secundo septo sunt, ut nihil aliud, illud certe peccant, quod ea se scire profitentur, quæ nesciunt. Qua opinione, dum imbuti sunt, segniores eos esse necesse est ad veram Eruditionem expe-
rendam. Deinde alterum illud non vides, ut Opiniones etiam e primo septo adhuc ad eos commeent? Quare nihilo cæteris hi meliores sunt, nisi cum ipsis etiam Pœnitentiæ se junxerit: persuasumque habuerint, non vera, sed falsi nominis eruditione se esse præditos, a qua in errores inducantur, eoque statu rerum salvi, atque incolumes esse nequeant. Et vos igitur, hospites, inquit, nisi ita fe-

ce-

(XCV.)

Ma per quale cagion entro 'l secondo
Recinto spaziando vanno, come,
Se al vero alto saper fosser vicini?
E quale poi da lor frutto si trae?
Quando sovente uscir veggonsi alcuni
Dal Recinto primier, l' Incontinenza
Abbandonando, e tutti gli altri vizj,
Per indi entrar nel terzo alto recinto
A la verace Sapienza, e questi
Seguaci austeri de le Discipline
In oltre superar. Ora chi puote
Dar sicurezza, che costoro sopra
Gli altri ottengan di miglior la Palma?
O lenti dunque son, o pur men atti
A secondar gli altrui consigli. E come
Ciò? dico: Perchè quei, che nel secondo
Recinto son, se non se in altro, in questo
Errano assai, di lusingar se stessi,
Assicurando di saper le cose
Appunto, ch' essi non sepper giammai;
Or finchè questa Opinion li appanna,
Meno pronti a bramar certo faranno
La vera Sapienza. Indi quell' altro
Pure non vedi, come dal primiero
Recinto vadan fino a questo loco
Incontro a lor le Opinioni ancora?
Onde miglior de gli altri essi non sono,
Qualor però la Penitenza seco
Loro non s' accompagni, e non li renda
Persuasi, che non già de la verace,
Ma de la falsa Sapienza istrutti
Essi sono, da cui vengon ravvolti
Tra tante colpe sì, che in questo stato
Di cose, giammai salvi esser non ponno,
Nè sani; Perciò dunque, o Forestieri,
Disse, se questo oprar vi sarà grave
Così, che molto, e per lunga Stagione,

(X.CVI.)

ceritis, & in iis quæ diximus diu multumque versati fueritis, donec habitum acquiratis, (nam sæpius eadem revolvenda sunt, nec intermittenda, sed cætera præ his supervacanea putanda) nullus vobis eorum usus erit, quæ auditis. Faciemus. Sed hoc declara, cur bona non sint ea quæ homines a Fortuna accipiunt? ut vita, ut sanitas, divitiæ, gloria, liberi, victoria, cæteraque his similia; contraque ea quæ his adversantur, cur mala non sint? Omnino enim admirabilis, & incredibilis ista nobis videtur oratio. Age ergo; da, inquit operam, ut ad ea, quæ rogaro, id respondeas, quod tibi videtur. Ita faciam, inquam. Utrum igitur etiam ei qui male vivit, bonum est vivere? Non videtur mihi; sed malum. Quo pacto ergo, inquit, bonum est vivere, si illi malum est? Quia ut male viventibus, malum mihi vivere; ita bene, bonum. Et malum igitur esse dicis vivere, & bonum? Ego vero. Cave absurde loquaris. Neque enim fieri potest, ut res eadem, & mala, & bona sit. Sit enim, & utilis erit, & noxia, simulque semper & expetenda, & fugienda. Absurdum id quidem. Sed, si is, qui male vivit, malum

(XCVII.)

Di tutto quel, che v' accennai, non siate
A pieno instrutti, fin che in voi l' usanza
Vigore ottenga (mentre non di rado
Le stesse cose ruminar è d' uopo,
Nè mai romperne il corso, anzi, di queste
A fronte, vana reputar ogn'altra)
Quello, che da me prima udir vi piacque,
Mai non porrete in opra. Lo faremo,
Ma se t'è in grado questo a me dichiara,
Perchè Beni non sien quei, ch' a' Mortali
Dona Fortuna; la Vita, vuol dire,
La Sanità, le Facoltà, la Gloria,
Là Prole, le Vittorie, ed altri doni
Sembianti a questi; e per l' opposto quelli,
Che avversarj gli son, Mali non sieno?
Mentre il tuo ragionar maraviglioso
Oltremodo, e mirabile rassembra?
Su via dunque, dis' egli, non t' incresca,
Se di quel, ch' io ti chiederò, risposta,
Quale ti sembra, aspetto. Ben farollo,
Io dico. Ed egli: Tieni tu per fermo,
Che a colui, che mal vive, sia la Vita
Un Bene? A me pare che nò, poich' anzi
Danno ritrarne ei debbe. E come dunque,
Egli soggiunse: puote esser la Vita
Un Bene, s' ella è un Mal per lui? Di questo
La ragion è, che come agli Empi è un Male
La Vita, così a Buoni è dessa un Bene.
Dunque per te la Vita è un Male insieme,
E un Bene? Ed io: Guardati ben che falso
Il tuo parlar non sia, che la medesima
Cosa, malvagia, e buona esser non puote,
Mentre così profitto insieme, e danno
Apportarebbe, e in un sempre faria
E da bramarfi a un punto, e da fuggirsi;
Cosa contraria in vero a la Ragione.
Ma, se colui, che mal vive, soffrire

(XCIV.)

babet; quo pacto ipsa vita mala non erit? Atqui non idem est, vivere, inquit, & male vivere. An non & tibi videtur? Profecto nec mihi videtur esse idem. Vivere igitur non est malum. Malum enim si esset, etiam bene viventibus utique esset malum. Vitam enim haberet, quæ malum esset. Vera mihi videris dicere. Quia ergo fit, ut vita utrisque suppetat, tam male, quam bene viventibus: vivere neque malum fuerit, neque bonum; sicut neque secare, & urere; Nam Ægrotantibus quidem ea salubria sunt, sanis vero noxia. Eodem igitur modo, & vita se habet. Proinde sic tu rem considera. Malles ne male vivere, an mortem bene oppetere, ac fortiter? Ego vere honeste mori. Ergo neque mori est malum. Siquidem oppetere mortem sæpe magis est expetendum, quam vivere. Sunt ista. Eodem ergo est, & sanitatis ratio, & morborum. Sæpe enim valere non prodest; si casus aliquis ita tulerit. Vera dicis. Age vero, & divitias eodem modo consideremus: si modo illud considerare est, quod sæpe videre licet, eundem, & habere divitias, & male misereque vivere. Mebercule multos. Nihil ergo eis divitiæ conferunt ad bene, beateque vivendum?

(XCIX.)

Il Mal pur debbe, per quale ragione
Non farà mala la medesima Vita?
Ma vivere non è, disse, lo stesso,
Che viver male. E forse a te non pare,
Che sia così? Per verità nè pure
A me sembra, che sia la stessa cosa.
Male non è dunque la vita, mentre
Se fusse male, lo faria del pari
Ancora per color, che vivon bene,
E Vita avrebber, che farebbe un male.
Per quanto appare a me, tu dici 'l vero
Adunque, perchè a gli uni, e a gli altri abbonda
La Vita, o male, o ben vivano, pure
Il viver non farà nè Mal, nè Bene,
Come non meno il taglio, e 'l foco, mentre
Recator a gl' Infermi è di salute
Di sommo danno a i sani. Ne la Vita
Lo stesso accade. Per la qual ragione
Rifletti, s' anzi viver mal vorresti,
O la Morte incontrar da Saggio, e Forte?
In verità, che onestamente a giorni
Miei fine impor piuttosto eleggerei.
Dunque male non è, nè pur la morte,
Poichè a costei girsene incontro, spesso
E' da bramarsi ancor più de la Vita.
Gli è così. Quanto a la Salute, e ai Mali
E' la stessa ragion, poichè, sovente
Conforme i casi, Sanità non torna.
Tu 'l ver mi narri. Or sù dunque del pari
Ne le Dovizie il pensier nostro intenda,
Se meditar attentamente quello
Vogliamo, che da noi spesso si vede,
Cioè lo stesso, cui ricchezza abbonda,
Tristi condur, e sventurati giorni.
Oh quanti di costor affe vi sono!
Dunque, a menar Vita beata, e onesta,
De le dovizie la Copia non giova?

(C.)

Non videtur, cum ipsi mali sint. Viro, ergo bonos, non divitiæ, sed Eruditio facit. Probabile quidem est. Hac ergo ratione divitiæ quei bonum sunt cum possessores suos in eo non adjuvent, ut fiant meliores? Ita videtur. Ergo non nullis ne expedit quidem esse divites, cum divitiis uti nesciant. Mea quidem opinione. Quo pacto ergo id quisquam bonum judicabit, quod saepe nullo modo suppetere prodest. Nullo pacto. Si quis ergo divitiis bene, & perite uti scierit, bene vivet, sin minus, male. Verissima dicere mihi videris. Ad summam, quia hæc aut in pretio sunt, ut bona, aut in contemptu ut mala, id ipsum est, quod homines perturbet, & lædat; cum scilicet ea mortales magnificiunt, seque per ea sola felicitatis fore compotes opinantur; eorumque causa ordine faciunt omnia etsi maxima impia esse videantur. Hæc vero eis accidunt, quia quid bonum sit, ignorant: neque didicerunt, fieri non posse; ut a malo quidquam boni producat, vel, quod bonum est, mali quid edat. Exempli causa: Divitiæ quamplurimæ per opera mala, atque turpia comparantur: qualia sunt, mendacium, fraus, furtum, templorum, & piscinarum spoliatio; & hujusmodi pleraque; quæ ab illis malis, quæ absolute talia sunt, orium habent. Quare si bonum nulla ratione ex malo proficiscatur, immensis opi-

(CI.)

Non pare, sendo troppo essi malvagi
Gli Uomini dunque buoni rende, e saggi
La Sapienza, non già le Ricchezze.
Probabile mi sembra: però dunque
Com'esser ponno le Ricchezze un Bene,
Quando migliore il possessor non venga?
Pare, che sia così. Dunque ad alcuni
Ricchezza nuoce, perchè usarne, stolti!
Non fan. Quest'è l'Opinione mia.
Chi farà dunque, che decida quello
Essere un ben, che spesso nulla giova?
In verità giammai. Se dunque alcuno
Saprà de le dovizie usar da Saggio,
Vivrà felice, se nò, fia meschino.
Il tuo parlar verissimo mi sembra.
In somma, perchè o queste cose in pregio
Pur sono, come Beni, o vilipese,
Siccome Mali, turbamento, e tema
Quindi nasce ne l'Uom, qualor assai
Le apprezzi, lusingando se medesimo
Per quelle di felicità capace
Sì, che per lor cagion, ciascuna cosa
Ei ponga in Opra, benchè molto iniqua.
Questo addivien per l'Ignoranza, in cui
Egli è di quello, ch'è Ben saldo, e vero;
Nè giunse mai ad apparar, che niuno
Verace Ben dal Mal produr si possa,
Nè unqua dal Ben, Male alcun derivi.
Per cagione d'esempio: una gran parte
De le Ricchezze per torte, e inoneste
Opre s'ottien: come son la Menzogna
La Frode, il Furto, lo spogliare i Templi,
E le Piscine, ed altre cose molte
Sembianti a queste, nate da que' mali,
Che tai pur troppo fuor di dubbio sono.
Perciò, s'egli è vero, che il Ben non tragga,
Giammai dal Mal l'origin sua, non dei

bus a malo convenientibus, titulum illius boni attribuere non debes. Tum ego. Necessario, inquam, ex hoc sermone istud consequitur. Pergo, inquit ille; Nullam justitiam, sapientiam nullam, ex rebus malis comparamus: neque per res laudabiles mali, aut iniqui reddimur, quum nec illarum indoles sit, ex his existere, nec harum ex illis. Nihil item prohibet, quominus opulentia, fama amplitudine, victoriis, ac iisdem censura aliis, pravi homines, & iniqui fruantur; unde colligitur hac, atque similia, neque bona, neque mala; verum Intelligentiam, Sapientiamque sola bona, ut Ignorantiam solam malum esse. Cui ego; Evicisti, quantum judico, decretum hoc, inquam. Quod satis est; & profligavimus eam opinionem, qua illa a pravis actionibus esse creduntur. Utique multum hoc est, inquit, & idem ac illud, cujus causa diximus, talia neque bona, neque mala esse. Idque eo magis, quod si ea ex solis pravis actionibus provenirent, mala semper essent. Atqui ab utroque genere cuncta proficiscuntur; ideoque neu bona ea, neu mala esse diximus. Quemadmodum somnus, vigiliæque, non bona, non mala sunt; similiter mea quidem sententia, & deambulare, & sedere,

((C I I I .))

Ad immenso Tesor di Bene alcuno
Il nome attribuir. Ed io allora.
Da questo tuo parlar, uop'è io dico,
Che ciò ne segua. Ed egli: Inoltro, disse,
Da le malvage cose, nè Diritto
Otterremo giammai, nè Sapienza;
Come malvagi, ed empj, per le cose
Degne di lode mai non diverremo
Che d'ambiduo l'Indole nò non soffre,
Che traggan l'Esser lor l'une da l'altre.
Parimenti non v'ha nulla, che vieti
A Gente scellerata ancora, ed empia
Tesori aver, ampiezza d'altra fama,
Vittorie, ed altro ancor di pregio eguale:
Argomento, che queste, ed altre cose
Simiglianti, nè Beni son, nè Mali,
Come ben a ragion veraci Beni,
Intendimento, e Sapienza sono,
E certo, e vero Mal sola Ignoranza.
Al qual io: Per quanto mi sembra, questa
Sentenza hai vinta, dico: il che mi balta;
E quella Opinion cacciata a terra,
Onde poi quelle derivar da triste
Opre si crede. Sì, che questo è molto,
Disse, e non men di quel, per cui dicemmo,
Non esser quelli ne' Beni, ne' Mali,
E ciò vieppiù, perchè, se fosser esse
Da soli fatti nate iniqui, ed empj,
Mai sempre in verità mali farian.
Ma siccome da l'un, non che da l'altro
Genere tutto in verità deriva,
Noi però quelli nè Beni, nè Mali
Esser dicemmo, come pur nè Beni
Sono, nè Mali, la Vigilia, e'l Sonno;
E parimenti, per quanto mi pare
Sedere, e passeggiar, e l'altre cose,

(C I V.)

sedere, & reliquæ res, quæ unicuique intelligentium, ignorantiumque contingunt. Sed eorum vero, quæ alterutrius propria sunt, alterum bonum, malum alterum est: ut tyrannis, & justitia: quæ duo, aut uni accidunt, aut alteri; eo quod præditi intelligentia perpetuo, justitia adhaeret, ipsa tyrannis nullos nisi ignorant eis comitatur. Nec enim fieri potest (quod nos ante diximus) ut uni eademque rei, tempore uno, & eodem, accidunt res duæ ad eum se modum habentes; ita ut homo unus, & idem eodem temporis momento, & dormiat, vigiletque, sapiens sit, & ignarus simul, vel aliud quidlibet eorum, quæ parem rationem habent. Ad hæc ego, toto hoc, inquam, sermone rem omnem te jam absoluisse auctumo. Ille autem sic respondit. Hæc universa ego ab illo Principio, quod vere divinum est, proficisci affirmo. At quodnam illud est, inquam, quod tu innuis? Ille id hujusmodi oratione complexus est. Vita, & mors, sanitas, & morbus, divitiæ, & paupertas, cæteraque, de quibus diximus ea, neque bona, neque mala esse accidunt plerisque hominibus a non malo. Plane conjicimus, inquam, id necessario ex hoc sermone sequi, talia nempe neu bona, neu mala esse: ita tamen ut baud me firmum in bocce judicio prædicem. Hoc fit, inquit, eo quod longiuscule abs te abest habilitas illa, qua sententiam banc imaginando debes concipere. Quo circa
re-

(C V.)

Ma di quelle però, che proprie sono
O de l'uno, o de l'altro, l'uno Bene
Gli è, l'altro è Mal. La Tirannia dir voglio,
E la Giustizia, ch'ambo o a l'uno, o a l'altro
Deggion pure accader; mentre de' Saggi
Vigila sempre mai Giustizia al fianco,
Ove de' Sciocchi è Tirannia compagna;
Poichè accader non ponno (ciò, che prima
Tra noi dicemmo) ad una stessa cosa
In uno stesso tempo due medesime
Altre, come non puote uno, e lo stesso
Uom dormire, e vegliar ne la stess' ora,
Ed esser Saggio, ed Ignorante insieme,
Od altro ch' ei siasi di que', che pari
Hanno rapporto. A questo, rispos' io;
Di tuttò ciò, mi par, ch'abbiano resa
Abbastanza ragion le tue parole.
Egli dappoi così rispose. Quanto
A me, tengo per fermo, ch'ogni cosa
Da quel principio, che Divino è'n vero
Origin tragga: Ma che accenni mai?
In questa Orazion tutto è compreso.
La Vita i' voglio, dire, e ancor la Morte,
La Sanitate, i Morbi, le Ricchezze,
E la Miseria, ed altro che dicemmo
Nè Bene esser, nè Male, de' Mortali
A la maggior parte accader si vede,
Benchè da Mal veruno non derivi.
Argomentar quindi possiam, che d'uopo
Gli è, che dal tuo parlar questo pur segua;
Tali cioè nè Beni esser, nè Mali;
Però di modo, che, certezza alcuna
Di questa mia sentenza aver, non vanti.
Tanto addivien, perchè, disse, lontana
Alcun poco è da te quella finezza,
Ond', esta opinion, immaginando,
Comprender debba. Quanto a l'uso de le

(C V.)

*rerum usum, quem paullo ante vobis indicavi, toto vitæ
vestræ curriculo persequimini: ut ea, quæ dicta sunt, ve-
stris infigantur animis, per quæ eadem habitus vobis ac-
cedat. Quod si de aliquo istorum adhuc dubitaveritis, re-
vertimini ad me, ut ea de re id ex me cognoscatis, cu-
jus auxilio dubitatio discedat a vobis.*

F I N I S.

(CVII.)

Cose, ciò, che dapprima v' accennai,
Pel corso intero de la vita vostra,
Seguir vi piaccia, sì, ch' ogni mio detto
Per entro 'l Cor fitto rimanga, in guisa,
Ch' egli divenga un tempo in voi costume.
Che, se poi dubbio alcun cadravvi in mente,
Sovra quello, di ch' io vi fei parola
Sin ora, ritornare a me non gravi
La sofferenza vostra, perch' io possa,
Intorno a quelle, farvi ciò palese,
Per cui dubbio ciascun da voi si parta.

I L F I N E.

Dal li 17 Maggio 1771.

(SEBASTIAN ZUSTINIAN RIE

(ANDREA TRON CAV. RIE

(SEBASTIAN FOSCARINI CAV. RIE

Registato in Libro a Carte 66 al Num. 243.

Davidde Marchesini 26.

Add. 1. Giugno 1771. Registato al Mag. Eccellen-
tissimo contro la Belsennia in Libro a Car-
te 18.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor D. Natal dalle Laste nel Libro intitolato *Traduzione della Tavola di Cebete ec. con aggiunta di Lettere istruttive intorno alla Tavola di Cebete ec. MSS. e Stamp.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Francesco Sansoni Stampator di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Maggio 1771.

(SEBASTIAN ZUSTINIAN RIF.

(ANDREA TRON CAV. RIF.

(SEBASTIAN FOSCARINI CAV. RIF.

Registrato in Libro a Carte 66 al Num. 543.

Davidde Marchesini Seg.

Addì 1. Giugno 1771. Registrato al Mag. Eccellentissimo contro la Bestemmia in Libro a Carte 18.

Andrea Grattarol Seg.